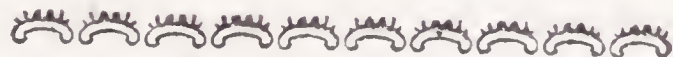
STORIA
DEI REGNI
DELLE SCIMIE
E DEI CINOCEFALI,

OSSIA

I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE
IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

TOMO SECONDO

PARTE PRIMA.

BERNA.

Desperanda salus qui verum audire recusat,
Inque suum præceps labitur exitium.

Owen. Monost. 17.

Pag. 24.

STORIA

DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

NON vi à nel Mondo bene paragonabile ad un leale, e prudente amico. Se uomo alcuno à incontrato nelle ſue ſtreme miſerie in un

teſoro di tanto prezzo io certamente fui quello ; poichè le ſole virtù di Roberto , e le prudentiſſimi ſue inſinuazioni mi ànno piuvolte tratto dalle miſerie, dall' obbrobrio, dalla morte , e mi ànno condotto a gradi ad uno ſtato di vita ſuperiore a qualunque mia formata luſinga. Dal vile trattamento ricevuto da Villani indiſcreti, ed ignoranti, feci improviſo paſſaggio al più alto apice degli onori, e della felicità . Godeva il frutto della ſaggia direzione di un' amico, ed ammirava nella mia ſorte il pregio di

una

una vera amicizia, di cui gli essempj sono tantoppiù preziosi, quantoppiù rari. Il conservare i doni della fortuna diviene talvolta più ardua impresa, che l' ottenerli. Era merito di Roberto l' acquisto; suo per conseguenza doveva essere il peso di conservarlo. I lumi, e le cognizioni procuratemi dalle disgrazie, e dalle assidue lezioni dell' amico potevan bastarmi per saggiamente dirigermi senzachè fossi obbligato di tener sempre al mio fianco un Consigliero di tutt' i miei passi. Io mi credetti sufficientemen-

te istruito per condurmi da memmedesimo negli ordinarj accidenti della vita: tale fu pure la opinione di Roberto, il quale d' altra parte non poteva servirmi di guida perenne, avendolo la bontà del Monarca impegnato in affari gravosi, ed onorifici.

QUINDI per lume reciproco delle nostre scoperte fu tra noi stabilito di comunicarci ogni giorno tutte le nostre osservazioni, e ciò, che ci fosse avvenuto. Così io apprendeva

deva da luì le Leggi, e la Politica, ed altri punti di grandissimo peso, che formano l' essenza di quel governo; egli da me scopriva certi Cittadineschi costumi, e caratteri, che servono più a divvertire, che ad istruire. Appoche spese divenni versatissimo di tutte le ricerche, e scoperte del Compagno, mentre da me non ritraeva questi, sennonsè cognizioni di poco prezzo, ma che però non gli riuscivano disgradevoli nelle ore oziose. Dalli miei racconti prendeva argomento di istruirmi de' miei doveri, e talvol-

ta correggendo i falli involontarj, che commettea, mi fuggeriva que' configli, da' quali in fimili, ed uguali circoftanze ritraevo lode, e profitto. Felice me fe in tutti gl' incontri aveffi feguitato tal metodo! Lo fcrupolo talora di non violare l' altrui fegreto mi allontanava dal palefargli quelle cofe, che più delle altre efigevano il fuo configlio; e da tal fonte ebbero appunto principio le difgrazie, che fuccedute mi fono, e che forfe avrei facilmente evitate.

TOCCHERA' al corso di queste Memorie far conoscere tal verità. Intanto memore delle lezioni del Ministro, mi propose Roberto di cangiar vestimenta, e di accommodarci al costume del Paese. Benchè la varietà delle vesti non dovesse influire sopra l' opinione, che viene formata di quelli, che se ne servono; pure l' universale degli Scimii à tale contrarietà ad un' abito, che sia totalmente dal suo diverso, che attacca un' idea di barbarie a coloro, che ne vanno coperti. Restam-

ſtammo dunque eſenti da tale diſ-
capito, veſtendoci alla foggia de' Cit-
tadini. L' effetto immediatamente
approvò il cangiamento; imperocchè
il Popolo ceſsò d' inſultarci; non
ſdegnavano i Giovani più ſuperbi di
camminare a noſtro fianco per le
pubbliche ſtrade: e le Dame depo-
ſero la metà della loro avverſione.
Il Re ſteſſo lodò altamente Rober-
to per la ſua riſoluzione, e quaſi
non lo conſiderava più Uomo, ma
tutto Scimio; tanto è vero, che
certi pregiudizj non ſono proprj del-
la ſola Plebe; ma ſerpeggiano di
ordi-

ordine in ordine fino a contaminare l' intero delle Provincie, e dei Regni.

TUTTE le circostanze parevano concorrere per elevarci ad un grado considerabile; pure ci restava a desiderare ciò, senza di che gli onori divengono un peso vergognoso. In Paese forestiero, senza gli ajuti necessarj alla vita, come potevamo prometterci di vivere decorosamente, ed in riputazione presso de' Cittadini? E' vero, che

che la liberalità del Signor Faggio ſomminiſtravaci tutto il biſognevole, ma ſinaquando dovevamo eſſergli a carico? o chi poteva aſſicurarci, ch' egli poteſſe, o voleſſe continuarci le ſue beneficenze? In ſomma la noſtra ſorte, per quanto luminoſa ſembraſſe, era ſempre confinante col precipizio. Le menti ragionevoli ſanno, che queſta ſola conſiderazione baſta per avvelenar i doni più grandi della Fortuna; e noi penſando allo ſtato noſtro ci trovavamo nelle ultime anguſtie.

NON

NON volle il Cielo, che più lungo tempo languiſſimo. Il Re pensò a' caſi noſtri, e previde le agitazioni, alle quali la mancanza de' mezzi per ſoſtenerci in un Paeſe ſeparato da una vaſtiſſima eſtenſione di acqua dal noſtro, doveva ridurci. In conſeguenza de' benefici ſuoi rifleſſi egli provvide alla noſtra eſigenza, applicando una vitalizia penſione ſopra le pubbliche rendite a cadauno di noi. La liberalità accompagnava il beneficio; mentre furono aſſegnate mille pezze di Oro di

ren-

rendita annua a Roberto, ed altrettante a me. La innaspettata clemenza del Sovrano colmò gli animi nostri di una vera consolazione, vedendoci, mediante un' assegnamento cotanto generoso, esenti da tutti i mali, che seco adduce la povertà, e sicuri di poter comparire fra gli Scimii più illustri con quella grandezza, e splendore, senza de' quali i più belli ornamenti dell' animo, e dell' intelletto vengono dal Volgo disprezzati, o almeno negletti.

DO-

DOPO i neceſſarj ringraziamenti, e le ſolite proteſte ſuggerite dall' intereſſe, e che credonſi effetti di gratitudine per una illuſione, che formiamo a noi ſteſſi; proteſte di eterna riconoſcenza, e di attacco inviolabile alla Regia Famiglia, e particolarmente alla perſona del Re; mi propoſe Roberto il ſuo ſentimento con ſimili parole. E' tempo, diſſe, che noi penſiamo a ſollevare la Caſa di un'amico, a cui ſiamo debitori di tanta fortuna; nè ſarebbe conveniente, che provveduti di ren-

dita

dita ſufficiente ad un'illuſtre mantenimento, e continuaſſimo ad altri lo aggravio. E' però mio penſiero, che ci ritiriamo in un' abitazione particolare, dove vivremo con quegli agi, e decoro, che ci permette la beneficenza del Principe. Io aderii con piacere alla opinione dell' amico; e fu riſoluto, che ci licenzieremmo in quel giorno medeſimo dalla Caſa del Sig. Faggio.

ALLA propoſizione, che avevamo deſtinato di fargli, precorſero alcuni donativi conſiſtenti in parte delle noſtre

ſtre armi , ch' erano ogetto della ſua maraviglia, e di alcune altre coſerelle Europee, di lieve prezzo in ſe ſteſſe, ma pregiabili per la loro ſingolarità in que' paeſi. Ricevette il generoſo Oſpite con pieno gradimento queſto tributo della noſtra gratitudine, e venn' egli ſteſſo co' ſuoi figliuoli a dichiararci la ſua viva riconoſcenza. Dopo le uſuali formalità gli paleſò Roberto il diſegno di non prolongargli 'l diſturbo delle noſtre perſone. A queſto paſſo ſi cangiò di colore, ed una vera triſtezza lo aſſalì: e ſarà poſſibile, diſſe, miei cari amici, che vogliate privarmi del maggior bene, che io poſſa mai

ſperare di poſſedere? S' è vero, che per mio mezzo ſiate arrivati a godere la grazia, e la liberalità del Monarca, perchè volete rivolgere a mio danno il beneficio? Voi non mi ſiete di aggravio, ma di decoro; quel poco di vitto, che vi ſomminiſtro è ben ricompenſato colli reali vantaggi, che ricevo dalla voſtra capacità, e ſaviezza; il mio Palazzo è baſtantemente grande per darvi alloggio, onde non diſturbo, ma vero profitto ricavo dall' onore, che mi fate di abitare con me. Seguite in ciò il voſtro piacere, ſe volete immergere un fedeliſſimo amico nella più grande afflizione; ma ſe vi reſta

nel

nel cuore qualche ſentimento di tenerezza, abbandonate un diſegno, che mi riuſcirebbe funeſto. A queſte parole del Padre ſi unirono le fortiſſime iſtanze dei Figliuoli; che ci pregavano rinunziare ad un progetto, che li rendeva inconſolabili.

CONVENNE cedere alle obbliganti violenze; onde fu riſoluto, che ci fermeremmo nella medeſima abitazione. Acciò poi meno ſpiacevole ci foſſe il ſoggiorno; ci aſſegnò il Sig. Faggio appartamento affatto diſgiunto dalla Famiglia, ed a cadauno di noi aſſoggettò due ſervi, che altra incombenza

aver non doveano, che quella di ubbidire ai nostri comandi. Roberto però, cui stava a cuore il non poter sodisfare a tanta generosità, volle almeno mostrare la sua gratitudine col palesarla al Re. Questi prese a suo conto il debito, a sodisfazione del quale investì 'l nostro benefattore di una cospicua, e lucrosa carica, ch' era da pochi giorni divenuta vacante. Allora, non rinunziando però mai alla dovuta riconoscenza, ci fermammo senza rossore in quell' alloggio, dove la Padrona ci trattava con distinzione dopo i vantaggi ottenuti dal suo consorte per nostro mezzo.

CA-

CAPITOLO II.

STABILITI i fondamenti di una fortuna , che potevamo ragionevolmente ſperar durevole , ognun di noi incominciò il corſo della ſua cariera . Io dunque mi andai introducendo colla ſcorta or di uno , ora di un' altro amico preſſo le nobili Compagnie , dove rocuravo e colle mie operazioni , e coll' antivedenza nel mio favellare rendermi accetto a tutti , e non riuſcir diſguſtoſo a veruno . Non paſsò molto tempo , che l' univerſale

dell' ordine nobile mi accordò l' onore della sua amicizia, mediante la quale ero rispetato dal popolo, e tollerato dai malevoli. Questa specie di persone doveva chiudere nell' interno del cuore i suoi sentimenti malvaggi, e per ossequio dovuto al Sovrano, sotto la di cui protezione vivevo, e per non aver trovato ancor' argomento nella condotta del viver mio, per far valere la sua avversione. Fralli tanti, che avidamente cercavano la mia particolare amicizia, il Sig. Gelsomino, di cui nel Tomo Primo ò parlato, fu il più assiduo, ed il più pressante per ottenerla. Costui m' invitò un gior-

no

no a ſeco deſinare con tante iſtanze, che urbanamente operando, non potevo ricuſare l'invito. V'andetti dunque da lui medeſimo accompagnato, ed entrai in un magnifico Palazzo incontrato da una prodigioſa moltitudine di ſervitori. Un' altiſſima ſtima concepii allora del Cavaliere, che ſi accrebbe nell' oſſervare gli adobbi prezioſi, e ricche ſuppellettili, che in ogni angolo ſi vedevano. Una ſmiſurata Scimmiona attorniata da picciole Scimiottelle mi accolſe in un gabinetto adorno di tutto quello, che di più raro deſiderar ſi poteva. Ella era ſua Moglie, le fanciulle ſue Figlie; e queſte, ed

essa con atti di stima, e di gentilezza mi ricevettero. Seduto appena sopra di un Canapè di Brocato d' Oro, mi ricercò la Dama Madre, se mai avevo provata la passione di amore? Questa prima interrogazione mi pose in qualche disordine, perchè certamente non mell' attendevo; pure risposi, che l' età mia giovanile mi aveva sin' allora esentato dagl' incommodi di questa passione. Dite piuttosto, rispose ridendo, che vi à invidiati i piaceri, che dall' amore derivano. Allora mi fece un confuso, lungo, e poco onesto ragionamento sopra i vantaggi degl' innamorati, aggiugnendo, che la

vita

vita è un bene, ſoltanto perchè l' amore la rende tale. Le giovanette applaudivano al ſentimento della Madre, ed aggiugnevano que' rifleſſi, che da eſſa erano ſtati ommeſſi. Giovane ineſperto, come io era, reſtai alquanto ſcandalezzato di veder tanta perizia nell' arte di amare in perſone, che dovrebbero ignorarne i principj; e rimaſi maravigliato, che in un corpo ſi grande, ed in una mole di tanto peſo ſi annicchiaſſe uno ſpirito così leggiero. Quì però non finì l' imbarazzo, mentre Madama Zucca (così era chiamata la madre) voleva impegnarmi in qualche amorino. Io in-

teſi

tesi il mistero, e risposi, che non ritrovandosi femine della mia specie in quel Regno, era impossibile e che mi determinassi all' amore, e che le Scimie avessero il genio depravato d' impegnarsi con me. Voi non conoscete il Mondo, soggiunse la Dama, quando si tratti di una collocazione vantaggiosa, è follia il fermare i riflessi sopra le qualità del corpo, e le doti dell' animo. Basta che lo Sposo abbia sostanze proporzionate alle idee de' Genitori della Sposa; in tal caso poco importa, se la di lui figura non differisca da quella de' Brutti, e se il

suo

ſuo ſpirito abbia qualche tintura del beſtiale.

QUESTA maſſima mi fece inorridire, nè potevo perſuadermi, che foſſe ſeguita dall' univerſale de' Genitori, i quali ſecondo le leggi della natura, della giuſtizia, e del ſangue dovrebbero con tutta l' accuratezza ſtudiare nella collocazione delle loro Figliuole di ſcegliere quel partito, che formar poſſa uno ſtato di felicità, non di miſeria alle povere fanciulle. Ma tal' è la paſſione delle ricchezze, e dell' avarizia, che per appagarla ſi diſprezzano tutte le leggi Umane, e

Ci.

Civili. Benchè le ultime parole della Dama non fossero molto obbliganti, pure mostrai non avervi applicato, onde ripigliando il discorso dalla parte migliore, risposi che credevo quasi impossibile, che si trovasse persona, che volesse affidare una Figlia, ad un Forestiero, che per puro accidente ritrovavasi in que' Paesi, e donde poteva sortirne per sempre, quando un' opportuna occasione si presentasse. E se vi fosse? ripetè allora la Scimia. E se vi fosse, io soggiunsi, non si ritroverebbe in me tanto di facilità, quanto si pensa, d' implicarmi in un laccio tanto sproporzionato, e da cui

non

non mi potrebbero avvenire, che conseguenze dolorose. La maggiore delle Figliuole andava intanto vibrando verso di me certe occhiate significanti, le quali facevano nel mio cuore effetto contrario totalmente a quello, ch' essa s' immaginava. Io era in un disordine estremo, non sapendo, se tal discorso fosse stato introdotto o per ridurmi ad un' impegno, che abborrivo quanto la morte, o affine di prendersi giuoco di me, per rendermi poi ridicolo a tutta la Città: due mali, de' quali non saprei dire quale stimassi il peggiore.

VEDENDOSI, che nulla si guadagnava sopra la mia costanza, la giovane lanciatrice di sguardi, che Madamigella Ortica chiamavasi, si alzò dalla sedia, che occupava, e venne a sedere al mio fianco. Sospirando poi parlò della passione dell' amore in termini enfatici, e vi mescolò molte belle, e graziose considerazioni. Per sventare la mina, o per rivolgere la burla alla burlatrice, così parlai. Mi pare Signora, che facciate gran torto a voi stessa, mostrandovi tanto erudita in un' arte, che lo stato vostro vi obbliga ignora-

re,

re, e di cui ſembrate farvi gloria di comparire maeſtra. Donde avete appreſo ad inorpellare una viziosa paſſione, e ad ornarla con tante grazie? All' Opera, riſpoſe ella francamente, ò imparati tutti queſti ſentimenti. All' Opera? io ſoggiunſi. Dunque l'eſperienza vi à fatti conoſcere tutti gli allettamenti dell' amore! eh' vergognatevi di queſta riſpoſta, giacchè non richiede lo ſtato voſtro nubile, e nobile una confeſſione così invereconda. Che direbbe il voſtro futuro Spoſo, quando ſapeſſe da voi medeſima, che avete antecipata l' opera, che dovrebbe eſſer ſua? Quando m' immagi-

nava di aver mortificata Madamigella, e che quasi andava glorioso del mio trionfo, vidi essere caduto nella burla di tutte, che scoppiarono di ridere alle mie parole. Io dubitai di ritrovarmi in compagnia di femine prostitute. Sopravvenne intanto il Signor Gelsomino, a cui la Moglie raccontò la mia semplicità, egli ne rise, e promisemi di spiegarmi l' equivoco: frattanto fui invittato alla Tavola.

SEDUTI a mensa toccò a me la sorte, o per meglio dire la sventura di trovarmi presso uno scostumatissimo gio-

giovane, che aveva tutta l' arditezza immaginabile, a cui accoppiava un' ignoranza incapace di correzione, perchè era unita ad un' alta idea di se stesso. Questi era figlio del Signor Gelsomino, ed era sortito che poco da certo Collegio di nuova invenzione, dove afforza di volere insegnare ogni cosa, n' escono gli allievi senza saper cosa alcuna. Non fu possibile, che si potesse parlare di materia veruna mentr' egli voleva decider prima di saper lo stato della questione. Secondo lui tutti i suoi Concittadini erano affatto ignari di ogni arte, e scienza, ed egli solo aveva idee chiare, e di-

ſtinte . Parlò , ſenza eſſerne ricerca-
to , del moto dei Pianeti , del nume-
ro delle ſtelle , del fluſſo delle acque,
dell' anima delle beſtie , e non mai
della ſua . Quando io diceva qualche
parola , mi guardava con occhio com-
paſſionevole , intendendo compiangere
la mia ignoranza . Mi convenne uſare
tutta la ſofferenza e perchè mi trova-
vo in ſua Caſa , e perchè i ſuoi Ge-
nitori ſembravano eſſer fuori di ſe
medeſimi per la conſolazione di avere
un Figlio , che ſecondo il loro pare-
re , era un fondo ineſauribile di ſcien-
ze , un' oracolo di virtù , un vero
portento . Ecco il frutto di una cie-

ca

ca prevenzione , e di una pessima educazione , secondo i principj della quale , accompagnati dall' approvazione di chi dovrebbe correggerne i difetti , riescono insanabili quegl' infelici , che l' ànno ricevuta . In fatti 'l nostro giovane fu poi il ludibrio di tutti , n' egli si ravvide mai ; poichè intitolava invidia la giustizia , che rendevasi al suo demerito . Adulto riuscì uno stolido sempre invasato delle sue piccole questioni Fisiche , ed incapace di ogni occupazione di governo .

MI stava molto a cuore la burla ricevuta dalla Moglie e Figlie del Sig.

Gelſomino , onde deſiderai , che mi foſſe ſpiegato il mio errore . L' equivoco delle voci , che ſecondo noi ancora fanno lo ſteſſo ſenſo mi avevano condotto a formare un concetto molto ingiurioſo di Madamigella Ortica , mentr' eſſa voleva ſpiegarmi , che in certe rappreſentazioni aveva appreſi i ſentimenti più dilicati della paſſione amoroſa . Io non aveva idea di tali rappreſentazioni , onde pregai il Sig. Gelſomino a darmene qualche nozione . Voleva queſti ſodisfare la mia curioſità , quando il baldanzoſo giovane interruppe ſuo Padre , e voll' egli parlare . Prima di ogni altra co-

ſa mi dette il titolo di barbaro, poi ſogiunſe, che in eſſe rappreſentazioni ſi recitavano le azioni degli Eroi. E che à che fare l' amore coll' Eroiſmo? allora gli diſſi. Non aveſſi mai io fatta tale richieſta. Si ſcorge bene, ſogiuns' egli, che voi ſentite della voſtra ſpecie, onde non mi affaticherò a ſpiegarvi quello, che ſiete voi incapace d' intendere. Reſtai dunque col deſiderio d' informarmi di una coſa, che queſto nuovo Dottore o non ſapeva, o non degnava comunicarmi. Ritornarono allora in campo le propoſizioni fattemi nel gabinetto, io continuai a difendermi,

ed il Sig. Gelſomino mi fece galantemente la guerra. Suo Figlio tacque per un poco, poi dette nelle furie, ſgridò i Genitori, rimproverò le Sorelle, e facendomi un minaccevole cenno partì. Così terminò quel deliziofiſſimo convito.

CAPITOLO III.

CI rizzammo da Tavola, e ritornate le Dame nel loro appartamento, io reſtai col Sig. Gelſomino, che mi con-

condusse per tutto il Palazzo, e mi mostrò una infinità di rari, e preziosi lavori nuovamente da lui aggiunti alla magnificenza della fabbrica. Io stupiva nel vedere tante ricchezze, quando la mia curiosità mi fece rivolgere a lui per ricercargli il prezzo di certa stoffa, che copriva le pareti della camera, in cui allora eravamo. Voi mi fate una ricerca, rispose allora, di cui nè ora, nè forse mai potrò darvi una esatta informazione. Benchè la risposta potesse pormi in qualche sospetto, pure supposi di buona fede, che il medesimo non avesse tenuto registro esatto delle spe-

ſe fatte, e che perciò non foſſe nel caſo di appagare la mia curioſità. Non avendo dunque inteſo il ſenſo delle ſue parole, lo interrogai di nuovo quanto coſtaſſero cert' intagli finiſſimi in legno, e riccamente dorati; Non velo diſſi io già, ſoggiunſe, che non ſo darvi ragguaglio della ſpeſa perchè non ſpendo? Dunque, replicai, altri ſpenderanno per voi, e forſe la voſtra moglie avrà il maneggio di tutte le voſtre ſoſtanze, e di cui non rivedete i conti, fidandovi della ſua pontualità: perdonate il mio ardire, e riflettete, che la curioſità madre del ſapere, è neceſſa-

ria

ria in un Foreſtiero in Paeſi aſſai dai ſuoi diverſi. Soſpirò il Sig. Gelſomino, poi diſſe: eh amico voi non penetrate ancora il ſentimento delle mie parole, vi diſſi, che non ſpendo, ed è vero, perchè non pago veruno. I mercanti, dal negozio de' quali cavo i capi neceſſarj a i miei diſegni, ſcrivono il mio nome, ed il prezzo delle coſe affidatemi in certo libro ch' eſſi intitolano di crediti ma che con più giuſto nome dovrebbeſi chiamare di ricevute, e gli artigiani concorrono volontieri a farmi piacere, quindi potete intendere il giuſto ſenſo della riſpoſta. Vi parerà

rerà forse imprudente la mia confessione, ma il disegno, che formo sopra la vostra persona, mi fa antecipare con voi quelle notizie, delle quali un giorno dovete essere a parte. Restai interdetto e per la sua confessione, e per questo suo disegno, del quale avevò avuti molti sospetti nel colloquio tenuto colle Dame. Volli prevalermi però dell' occasione per sapere come si potesse trar dalle mani de' mercanti le loro sostanze colla morale sicurezza di perderle, ed impiegare tanti artefici senza speranza delle mercedi. La nascita, le aderenze, e le amicizie, mi rispose a tal proposito,

to , di cui abbondo nella Città , ſono ineſauribili miniere per me. Ogni artiſta, ogni mercante mi ſomminiſtra ſenza eſitanza le ſue opere , e le ſue merci, perchè da me ritraggono molto più di quello che impreſtano , o per meglio dire che donano. Vi ſpiegherò tutto l' arcano. Se un mio Congionto , o un Cavaliere mio amico intraprende una fabbrica, un' operazione diſpendioſa, o qualunque ſpeſa magnifica , ſono ſubitamente attorniato dai miei mercanti , ed artefici, acciò loro procuri tal vantaggio : vado allora a trovare la perſona ſudetta , e con mille officioſità , con pro-

meſſe

messe di vantaggi, con lodi per l' ordinario non convenienti alle persone, che raccomando, obbligo in certo modo e l' amico, ed il Congionto a valersi di quei che suggerisco. Costoro, che conoscono il tempo, ed il proprio vantaggio, affidati sopra il mio appoggio accrescono di un terzo le loro pretese. Così le mie fatiche pagano una parte del loro credito: Seppoi una persona non nobile vuò fare una grossa spesa, abbasso me stesso con suppliche perchè s' impieghino i miei Clienti: e la vanità del popolare mi fa ottenere per ordinario l' intento. Se taluno di questi vuole ri-

durre

durre a prezzo moderato le pretensio-
ni eccessive , allora grido , minaccio,
e talora di più persuasibili mezzi mi
servo ; sicchè dove le blandizie non
giovano , produce sicuro effetto il ti-
more. Corro così per tutta la Città
eternamente. Ditemi ora se nello spa-
zio di un' anno non do a Costoro il
decuplo di ciò , che mi somministra-
no o in sostanze , o in fatiche? Voi
dite il vero , soggiunsi , ma non tro-
vo nel vostro procedere quella giusti-
zia , che si ricerca , nè quella nobil-
tà di azione, che dovrebb' essere una
conseguenza della nobiltà della nasci-
ta. Ah Enrico! Soggiunse il Cava-

lie-

liero, questa nascita è la sorgente del mio procedere, imperocchè dalla medesima deriva la necessità del lusso, e della grandezza. Voleva poi provarmi, ch' era industria, non ingiustizia il suo modo di operare: io conobbi, che non v' era nulla da guadagnare con lui, onde non volli farmi odioso col contrastargli una massima ch' egli stesso sapeva essere falsissima. Gli dissi poi che io dovevo ritornare alla mia abitazione, e perciò lo pregai ad accordarmene la licenza. Egli si mostrò afflitto per doversi separare da me: mi abbracciò, mi baciò, mi fece mille giura-

men-

menti di ſtima , e di amore , aſſicurandomi , che fra poco ne avrei un pegno ſicuro . Io lo avrei volontieri diſpenſato da tante formalità , ma più di tutto e dal ſuo amore , e dal pegno . Convenne andare a congedarſi dalle Dame , v' andetti ma di mala voglia : Eſſe mi ricevettero con giojalità , Madama mi ſuggerì di eſſere più ſenſibile all' amore , e determinarmi a qualche oggetto , e proteſtò , ch' eſſa voleva ſomminiſtrarmene l' occaſione . Madamigella mi pregò di andare all' Opera per formare opinione migliore di lei . Mi confuſero un poco queſte femmine petulanti ,

rispo-

risposi come seppi, poi partii da quel Palazzo nauseato di tutti.

IO non sapeva abbastanza abborrire le massime del Signor Gelsomino; ma sopra tutto detestavo il suo disegno di volermi dare in isposa una sua Figliuola in quella stessa maniera, che meriterebbe la disapprovazione, e le risa universali un Cavaliere Europeo, che volesse dare ad uno Scimiotto in matrimonio una Figlia per risparmiare la dote. Giunto a casa raccontai al Signor Faggio, ed a Roberto la mia avventura. Si divertirono alquanto a mie spese, poi 'l Signor Faggio mi avvertì di dovermi staccare dall' amici-

zia

zia di una persona, le di cui azioni per sua stessa confessione erano tanto lontane dal vero, dal retto, e dall' onesto. Io infatti l' intendevo così, ma come allontanarmi da un' importuno, e con qual' arte potevo farlo senza attraermi l' odio di un soggetto pericoloso? Roberto pensò a varj espedienti, ma tutti pativano le sue difficoltà; il Sig. Faggio suggeriva, che apertamente gli dicessi, che non volevo la sua amicizia, aggiugnendo; che la protezione del Monarca era sufficiente per tenere in freno questo spirito persecutore della mia pace: mà

 noi,

noi, che volevamo esser' economi più considerati dell'estimazione, ed amore comune, ritrovammo in questo ripiego bastanti ragioni per dispensarci di aderirvi. Nulla fu risoluto; e frattanto mi fu proposto dagli amici il passeggio per dissipare in qualche parte la mia tristezza. Accettai l'offerta, e ci portammo alle mura della Città, dove la bellezza del sito, il concorso delle persone, i varj oggetti, che incontravamo, furono un diversivo giovevole a'miei pensieri. Dopo esserci trattenuti in quel luogo per qualche tempo, fummo di ritorno al-

la Casa, dove ritrovai la ricetta unica, e sicura contro il nascente mio pericolosissimo male.

CAPITOLO IV.

ALL' ingresso del Palazzo si presentò un Servo al Padrone, e gli disse, essere venuti due Lacchè della Casa del Sig. Gelsomino per parlare privatamente con me; e che siccome uno di questi asseriva esser spedito dal Figlio del medesimo con tutta la

ſecretezza , e l' altro da Madamigella ſua Sorella collo ſteſſo arcano; così, acciò non veniſſero ad incontrars' inſieme , e ſcoprire le commiſſioni dei loro reſpettivi Padroni , li aveva ſeparatamente in due ſtanze terrene fatti ritirare. Lodò il Sig. Faggio là cautela del Servo , a cui commiſe d' introdurre uno dei due Lacchè. Coſtui ſi preſentò con aria miſterioſa , e preſomi apparte mi conſegnò una lettera del Figlio del Sig. Gelſomino, pregandomi a non apprirla ſe non a porte chiuſe ; indi ſi licenziò , e con paſſo veloce ſi allontanò dal Palazzo. Il ſecondo Lacchè tutto tremante mi diſſe,

disse, che aveva una ordinazione delicatissima da compiere: convenne udirlo in disparte. Egli mi pose in mano un' altra lettera, che diceva venirmi spedita da Madamigella Ortica, mi scongiurò pel silenzio, e mi richiese la mancia, promettendo servirmi con lealtà. Io non potei senza rossore ricusarla; costui mi baciò la mano, e mi avvertì, che la sua Padrona attendeva con ansietà la risposta, e che non tardassi a renderla consolata.

PARTITO Costui, restai confuso per tale avventura, e morivo d' impazienza di aprire le lettere. Ebbi

però tanto di forza per resistere alla tentazione, mentre per insinuazione di Roberto dovevo attendere il ritorno del Sig. Faggio, che da noi erasi allontanato per certo affare domestico. Non fu però assai lunga la mia tolleranza, mentr' egli sopravvenne pochi momenti dopo. Udite le commissioni dei due Lacchè, volle che ci ritirassimo in una interna stanza per esaminare le lettere commodamente, e consultare sopra gli affari, che contenevano. Così dunque fu fatto: onde chiusa la porta, fu dissiggillata la lettera del Fratello, ch' era concepita nei termini seguenti.

TEMERARIO ANIMALE.

LA tua presunzione di oscurare l' altissima nobiltà del mio sangue coll' aspirare alle gloriosissime nozze di mia Sorella è fondata sopra la tua ignoranza, e sopra il contegno sempre vigliacco del mio Genitore. Sino che avrò spirito, e vita, non solamente tu, che sei una bestiaccia non otterrai la Medesima, ma niuno, che decadesse un grado solo dall' eccelso mio nascimento. Prima passerò il cuore alla Sorella, renderò esangue mio Padre, opprimerò tutta la Famiglia,

che acconsentire ad una simile indegnità. In quanto a te, sappi, che semmai più per l'avvenire ti cadesse in pensiero di por piede nella mia Casa, sappi, ti dico, che non col ferro, non essendo mio onore il bruttarlo nelle tue sordidissime vene, ma ti farò spirare l'anima scelerata sotto i colpi di un bastone. Pensa a' casi tuoi, e ricordati, che mi dichiaro.

Rissolutiss. vendicatore de' torti
COCOMERO.

LA lettura di questa lettera fece salire nelle furie il Sig. Faggio; noi però gli facemmo riflettere, che la scioc-

chez-

chezza di costui era indegna della sua collera, ed acquietammo i suoi trasporti. Fu poi aperta la lettera della Sorella, ch' era espressa nel modo seguente.

CUORE DELL' ANIMA MIA.

UN *fuoco divoratore mi serpe entro le midolle; ahime! ahime! io vengo meno, io manco, io spiro l' anima, che sen vola al suo idolo per sollevare le crudelissime angustie sue, come vola la farfalletta al lume della candela. Già mi ritrovo con voi, da cui spero re-*

refriggerio ai miei tormenti, ſeppure non ſiete quella fiamma tiranna, che invita col ſuo bello le ali del mio cuore, per poi divorarle, incenerirle, diſtrugerle. Ma qual può eſſer mai quel riſtoro, che ſani le amoroſe mie profondiſſime piaghe, ſe non è quello dell' Imeneo? Ah mio caro, riſolvetevi al nodo, nè mi laſciate languire più lungo tempo. Dal momento, che queſte mie sfortunate pupille videro il grazioſo ſereno di quelle ſtelle, che brillano nel cielo del voſtro volto, e da quell' iſtante, che uſcirono dal voſtro corallino labro le melate paroline, che mi forarono il ſeno, non so ſperare che in voi, non so amare che voi. Divenuta

nuta ſimile a quel fiore, che rivolge ſempre la faccia al maggior Pianeta, i miei penſieri non ànno che un ſolo oggetto, e voi ſiete quello. Se ottengo il ſoſpirato contento di vedervi mio, di ſtringervi, di abbracciarvi, anticiperò i voſtri comandi come l'Aurora precede il Sole, ſeguirò i voſtri paſſi come Tortora la ſua compagna, mi aggirerò intorno a voi come Rondine intorno al nido. Voi ſarete il ſolo Battello, che navigherà nel fiume delle mie bellezze; e ſimile alla Colomba ſarò ſempre tenera, e grata ai voſtri affetti. Sollecitate dunque la dimanda a mio Padre, aſſicurandovi, che con piacere ſarà accettata: ed intanto

rice-

ricevete in pegno di tanto affetto il mio cuore. Semplice! che vaneggio? Ah no mio bène, non poſſo darvi per pegno ciò, ch' è già voſtro. Non ſiate ingrato alla mia tenerezza: dipende da voi 'l mio deſtino, e la voſtra riſpoſta decider deve di morte, o di vita. Addio mio teſoro, mie viſcere, mio tutto. Addio.

Voſ. ſviſceratiſſima Amante.
ORTICA.

SE fu per noi motivo di ſdegno la lettera del Sig. Cocomero, queſta con effetto contrario promoſſe le riſa. Non ceſſa-

cessavamo mai di rileggerla , nè sapevamo come poter dare un risalto sufficiente alle ridicole stravaganze , che in essa contenevansi. Terminato il piacevol' esame dell' espressioni , ci rivolgemmo a ponderare il fatto , e poi restò concluso , che la malizia piucchè la sciocchezza avesse dettata la lettera. Chiedere gli sponsali da una persona di varia specie , protestar un' amore eccessivo a chi si è veduto una sol volta , assicurar del consenso del Genitore , formavano questi punti un capo d' opera della feconda mente del Sig. Gelsomino. Il Sig. Faggio conchiuse , che il Padre , e la Figlia fossero di

accor-

accordo per trappolarmi, e che il Fratello non acconſentendo per ſuperbia ai vantaggi immaginarj della Famiglia, aveſſe concepiti que' ſenſi di diſprezzo per intimorirmi, ed alienarmi dall' accettare il progetto. Tutti dunque coſtoro erano rei riguardo a noi; ed il Sig. Faggio, che prendeva a ſuo conto qualunque offeſa ci veniſſe praticata, conſultò ſopra le riſpoſte alle lettere. Quella al Sig. Cocomero fu di ſimil tenore.

SIGNOR MIO.

Quell' orrore, che ài tu per un' alleanza, che sembrati tanto disonorevole, ò ancor' io, che considero il matrimonio con tua Sorella come un' opera contro natura. Non mi abbagliano le vantate grandezze della tua Famiglia, le quali tutte son' oscurate, quando fossero vere, dalle tue vilissime azioni. Io non verrò in tua casa, perchè ò scoperto ne' Tuoi una doppiezza indegna di quella nobiltà, che vai esagerando; e non perchè mi faccia timore quel bastone, di

cui mi rido. Il mio potere mi fa dileggiare la tua temerità. Potrei rovinarti per sempre sol che io volessi; ò pietà della tua pazzia, che ti esenta dal risentimento di un' Uomo, che tu non sai ancora quanto vaglia. Va allo Spedale per prendere l' Elleboro, di cui tieni necessità. Curati, e vivi.

L' Animale, che ti deride
ENRICO.

NON fu possibile per qualche tempo accingerci a scrivere la lettera a Madamigella Ortica a motivo delle risa, ch' essa in noi promoveva; pu-

re

re conveniva rispondervi per consumare il progetto, che da noi era stato formato. Ognuno suggerì il suo parere: essa al fine così fu stabilita.

NOBILISSIMA SIGNORA.

QUando dalla vostra nobiltà restino sbandite le adulazioni, e le interessate intenzioni, non sarete in pericolo di morire, ma solo vi mancherà la speranza di unirvi ad una creatura, che nel cuore abbominar dovete, e che per

accodire alle iſtruzioni de' voſtri Genitori, ed alla ridicola vanità di comparire nel Mondo, chiamate voſtra anima, cuore, idolo, candela, lume, ſole, tortora, nido, fiume, colomba, teſoro, viſcere, e tutto. Lungi ſieno le ſimulazioni, io non ſarò nè corpo della voſtr' anima, nè ſeno del veſtro cuore. V' abborriſco, e v' abborrirei quand' anche foſte una femina della mia ſpecie; onde offeritevi a chi volete, e ſiate pure a riguardo di chi vi piace Farfalla, Elitropio, Aurora, Tortora, Rondine, Battello, Colomba, e tutto ciò, che volete. Trattatemi da barbaro, da tiranno, che ciò a nulla monta, perſuaſo però, che

nel vostro interno mi farete la giustizia di credermi.

Sincerissimo Servitore

ENRICO.

SIGILLATE le dette lettere fu chiamato un Lacchè, acciò nel giorno seguente si portasse colle medesime al Palazzo del Sig. Gelsomino. La commissione però portava, ch' egli attendesse nella strada l' incontro, in cui sortisse di casa il Padrone; che allora si facesse vedere, e che interrogato dal medesimo cosa ricercasse, rispondesse tenere due lettere di somma

importanza da consegnarsi una al Sig. Cocomero, e l' altra a Madamigella Ortica. Per rendere poi compita la commedia fu alla lettera del Fratello fatta la sopraccoperta per la Sorella, ed a quella di costei la sopraccoperta pel Fratello. La vendetta così riuscì-va intiera, e venivasi da tutta la Famiglia a scoprirsi e la temerità di costui, e la macchina formata dai due Genitori, per liberarsi in un modo, che io stesso dissapprovavo, della maggiore delle sue Figlie.

CAPITOLO V.

LASCIO per un momento da parte i delirj di una Famiglia, che poteva senza l' assistenza degli amici rovinarmi con una duplicata ridicola persecuzione; e rivolgo la mia Storia ad oggetto più interessante. Era dovere, che dopo aver ricevuti tanti onori, e beneficenze dal Re delle Scimie, noi pure mostrassimo la nostra riconoscenza, offerendogli parte

delle noſtre ſoſtanze , ch' erano l' avanzo del naufragio . Vi penſammo per verità anche prima , che foſſimo a lui introdotti , ed allorquando non eravamo peranche ſtati da lui con tanta liberalità provveduti di abbondante penſione per vivere con decoro : tardammo però l' eſecuzione del noſtro intento a motivo , che Roberto ſtava accommodando un Oriolo da ſaccoccia , che aveva alquanto patito nell' acqua , e per rivolgere le Ciffre Romane in caratteri intelligibili , ed uſuali a quel Popolo . L' inclinazione , che aveva l' amico per le meccaniche , e l' eſer-

zio

cizio di esse, a cui egli si era nella sua Patria applicato, fecero riuscire il lavoro mirabilmente.

ERA destinato per il Re quest' Oriolo, che doveva certamente sorprenderlo; a cui si aggiunsero alcuni specchj, certi bicchieri di cristallo finissimo d' Inghilterra, un picciolo Canocchiale, due vasi di Porcellana dipinti di ottimo gusto, molti fiori artefatti, e finalmente stampe d' incisione, che rappresentavano certi Monarchi Europei. Tali cose con altre simili erano state da noi trasferite dalla nave rimasta nella sab-

bia sermata, e dove colla picciola barca, che avevaci condotti a terra, ci era facile l' approdare quando piacevaci nel tempo della nostra dimora nella Grotta situat' alla spiaggia del Mare. Tutti questi capi preziosi, perchè nuovi in quel Regno, furono distribuiti in quattro bacini differenti, coperti di Zendale color di rubino. Alcuni Servi del Sig. Faggio ci precedettero colli sudetti bacini, e noi prima di partire dalla casa replicammo la lezione a colui, che recar doveva le due lettere, acciò non mancasse di eseguire gli ordini da noi ricevuti. Perchè poi

poi il Sig. Gelſomino ſi moveſſe a curioſità d' interrogare il Servo, fu ſcelto quello, ch' era ſolito accompagnarmi dappertutto, e che da eſſo ero ſtato veduto nel giorno antecedente nel proprio Palazzo. Promiſe egli di eſeguire appuntino la commiſſione, ed il Sig. Faggio gli ordinò di portargliene gli avviſi alla Corte, toſtochè l' aveſſe adempita.

C' incaminammo dunque verſo il Reale Palazzo, entro di cui ci fu libero l' acceſſo, e dove ci fu fatta accoglienza grazioſa dai Cortegiani.

Que-

Questi nell' anticamera proposero varie questioni intorno alle arti, e le scienze di Europa, ed io memore del Paese de' Zoppi, risposi con sincerità, senza però dare risalto ai nostri Letterati. Frattanto il Ministro venne a dichiararci, che il Principe era stato contentissimo dei nostri regali, e che li stava ammirando. Voi siete, ci disse, due persone molto polite, e sapete distinguere il merito delle cose belle, per farne quell' uso, ch' elleno meritano. Ci fate tropp' onore, rispose Roberto, ma c' insegnate nel medesimo tempo il nostro dovere. Così dicendo cavò

dalla

dalla saccoccia una Tabbacchiera, entro la quale eravi dipinta una Ninfa assalita da un Satiro. Aprendosi poi una secreta vi si trovava uno specchio, il di cui contorno era gentilmente lavorato a diamante. Questa Tabbacchiera, soggiunse, a mio credere fa apprezzare l' artefice per la dilicatezza dell' opera, per la sottigliezza, e vaghezza della pitura, e finalmente per lo specchio, ch' è cosa rara fra voi. Io, che credo conoscerne il pregio, devo collocarla in sogetto di me più degno di possederla; però vi supplico accettarne l' offerta, come dovuta al vostro merito,

rito, e come un tributo della mia servitù. Gradì estremamente il Ministro il dono, ed il modo di presentarlo; ci promise la sua assistenza in ogn' incontro, e ne abbiamo provati poi gli effetti con profusione.

POCHI momenti dopo il Re c' introdusse all' udienza, e con bontà infinita ci ringraziò delle rarità donategli, inalzando e lodando il merito delle medesime. In considerazione poi del nostro operare, ed in testimonianza della stima, che assicurò fare di noi, ci elesse per suoi Consiglieri di Gabinetto. Questa era

una

una carica di grande onore, ed a cui aſpiravano i principali, ed i più accreditati ſoggetti del Regno, mentre da queſta paſſavaſi al Miniſtero. Il lucro non era per verità grande, non eſſendo attaccata alcuna rendita ad eſſa carica; ma la vicinanza del Sovrano, e i favori, che potevanſi attendere da quei, che n' erano inveſtiti, erano fonti perenni di guadagno ſotto il titolo di dimoſtrazioni di oſſequio. Sorpreſi per il nuovo innaſpettato favore del Principe gli proteſtammo la noſtra riconoſcenza, ma egli grazioſamente ci diſſe, che da noi eſigeva più di quello, che diſpen-

ſpenſavaci ; che un buon conſiglio vale aſſai più per vantaggio del Sovrano , e del Regno , che l' onore , che un Suddito riceve dal titolo di Conſigliere . Dopo nuove aſſicurazioni della Real ſua protezione ci congedò , aggiugnendo , che riſervavaſi di vedere nella campagna l' eſperienza de' noſtri fulmini , de' quali aveva udite maraviglie . Roberto riſpoſe , che baſtava un ſolo ſuo cenno , perhè noi ci faceſſimo gloria di prontamente ubbidirlo .

MENTRE eravamo all' udienza del Re , il Sig. Faggio , ch' era ri-

maſto nell' anticamera , era ſtato avvertito , che un ſuo Lacchè cercava di parlargli . Uſciti dall' udienza fummo incontrati da tutti i Cortegiani , che avendo inteſa l' elezione del Re ſi congratularono con noi dell' alto grado , a cui eravamo ſtati elevati . Non vedendo noi 'l Sig. Faggio , ricercamm' ove foſſe , ed udita la cauſa della partenza , io era impaziente del ſuo ritorno . Trattanto ci diſſe il Miniſtro , che fra pochi giorni doveva trattarſi una cauſa celebre , di cui in qualità di Conſiglieri dovevamo eſſer Giudici . Queſta notizia mi fece alquanto inſuperbire , e mi diede in-

nol-

noltre un piacere per il desiderio, che avevo d' intendere Oratori Scimmiotti. Ritornò il Sig. Faggio, che con certo moto di ciglio mi fece comprendere, che il mio affare caminava per buona strada. Avrei voluto partire subitamente per esserne informato, ma il decoro nol permeteva. Ci trattenemmo dunque ancora per qualche tempo impiegati a rispondere alla curiosità de' Cortegiani intorno a certi punti de' quali bramavano essere informati: Il Sig. Faggio, quando gli parve tempo opportuno si licenziò, e noi lo seguimmo.

APPENA giunti nel Cortile del Regio Palazzo, ci avvisò questi, che il Servo aveva adempita eccellentemente la commissione. Costui, disse, si è fermato in una bottega, da cui veder poteva chi entrasse, e sortisse dal Palazzo del Sig. Gelsomino. Quando dall' unione de' Servi si accorse, che il Padrone era vicino ad uscire, si avanzò sino verso la porta, dove in fatti incontrollo, facendogli un inchino profondo. Lo conobb' egli, e che fa, gli domandò, il tuo Padrone? Egli rispose, stà in ottima salute, e m' incaricò

di due lettere di ſomma importanza, una per voſtro Figlio, e l' altra per non so quale delle voſtre Figliuole. Allora le chiedette al Servo per conſegnarle egli ſteſſo a chi erano dirette, ma coſtui finſe accortamente difficoltà di ubbidire, allegando, che l' ordine non era tale. S' invogliò il Sig. Gelſomino per il rifiuto, onde cercò con nuove ragioni di perſuadere il Servo a diſcendere a ciò, di cui aveva un deſiderio ardentiſſimo di compiacerlo. Conſegnatele finalmente ſi ritirò, perchè non gli foſſero fatte ulteriori interrogazioni, alle quali non poteva dare con-

fa-

facente, e congrua sodisfazione, per non essere informato di che si trattasse.

IO soggiunse il Sig. Faggio, gli ò richiesto se abbia amicizia con alcuno de' Servi di Gelsomino, al che avendomi con affermazione risposto, gl' imposi d' indagare l' esito delle lettere, cioè se fossero nati bisbigli, e confusione fralli Padroni. Costui mi à promesso d' impiegarsi con tutta scaltrezza, e pontualità, onde attendo con impazienza le nuove: Finita la relazione sudetta pensammo meglio ritirarci alla nostra abitazione

per isfuggire ogn' incontro, che potesse sconcertare le nostre misure.

INFATTI dopo il nostro arrivo alla casa non tardò molto a ritornare il Lacchè, il quale ci riferì le seguenti notizie. Dopo aver consegnate al Sig. Gelsomino le due lettere, egli in vece di progredire i suoi passi, rientrò nel suo Palazzo, e le aprì. Si cangiò il colorito della sua faccia alla lettura della prima, che rivolgeva ora da una parte, ora dall' altra, esaminando ora la sopraccoperta, or' attentamente rileggendo il contenuto. Aprì poi la

se-

seconda, e dopo averla scorsa coll'
occhio diede nelle furie. Ascese poi
le scale, chiamò suo Figlio, a cui
ricercò se avesse scritta una lettera al
Sig. Enrico, e volle sapere il moti-
vo, ed i termini. Il Figlio non
perdè coraggio, o per meglio dire
temerità; confessò lo strapazzo fatto
al Sig. Enrico, e disse mille ingiu-
rie al Padre. Questi caricò d' im-
properj 'l Figliuolo, e lo minacciò
di diseredítarlo. E' di che mi prive-
rete rispose costui, di ciò, che non
avete, o di ciò, che avete consuma-
to ne' vostri vizj? Il Sig. Gelso-
mino alzò un bastone per batterlo.

Accorsero al rumore la Moglie, e le Figlie di lui, che vollero sapere il motivo di quel contrasto. Furono letti li due fogli, che avevano causata la discordia. Le femmine si scagliarono contro il giovane, e lo maltrattarono, ed il Padre l' à scacciato di casa. Questo, conchiuse il Servo, è tutto quello, che ò rilevato.

RESTO' costui da noi tutti applaudito per la diligenza praticata nell' esecuzione dell' impegno addossatogli, ed innoltre ebbe premio proporzionato alle sue fatiche. Ora in bre-

Pag. 86.

breve riferirò lo scioglimento di tale avventura per non avere più motivo di fare per l' avvenire menzione di costoro. Il Sig. Cocomero scacciato dalla casa paterna presentò un memoriale al Re, che senza neppur leggerlo lo diede al Ministro per la informazione. Era necessario per giudicare, che si formasse un' esame: io fui citato a costituirmi, e dissi la verità talquale la ò esposta di sopra. Mi fu intimata la presentazione delle due lettere, al che ubbidii con tutta prontezza. Fu pure citato il Sig. Gelsomino per le difese; e queste furono valide a segno,

che il Sig. Cocomero fu condannato ad eſſere rinchiuſo per lo ſpazio di ſei meſi in un Caſtello ; giuſto caſtigo , che appoggiava il potere paterno contro l' arroganza di un Figlio , che con tal colpo ſupponeva ſpogliare il ſuo Genitore di quel dominio , che dalla natura , e dalle Leggi gli veniva accordato. La ſciocchezza di queſto Giovane reſe pubblico un maneggio , ch' era meglio per tutti , che reſtaſſe ſepolto nelle tenebre ; il povero Gelſomino dopo eſſer ſtato compatito a fronte di un figlio perverſo , ſi trovò eſpoſto alla diſſapprovazione comune, per aver

tentato di ſacrificare una nobiliſſima donzella, dandola in matrimonio ad un Foreſtiere, che per quanto nobile, e riguardevole ſi credeſſe, ſapevaſi però non eſſere uno Scimmiotto.

TUTTI gli amici gli ſi allontanarono, come ſuccede nelle diſgrazie, ed i ſuoi creditori gli furono alle ſpalle, prevedendo, che non potrebbe eſſere per l' avvenire in verun modo proficuo ai loro diſegni. Divenuto la favola di tutti, e privo di que' mezzi, che fanno riuſcire delizioſa la vita, pensò all' infeliciſſima ſituazione della ſua famiglia; pianſe gli erro-

errori della ſua gioventù, e pensò al rimedio. Riſolvett' egli dunque di ritirarſi in una Terra alquanto diſcoſta dalla Città, dove godeva il gius di dominio. Venduti i mobili del ſuo Palazzo, che gli apportarono una ſomma non ſpregevole, pagò con queſta una porzione de' ſuoi debiti; indi con tutt' i Suoi partì dalla Città. In eſſa Terra impiegoſſi nello ſtudio dell' economia, riduſſe le ſue terre a coltura, ed in breve ſi ritrovò in iſtato di ſoddisfare a tutt' i ſuoi impegni, di collocare decoroſamente le ſue Figliuole, e di ritornare alla Città con un capitale

di

di ſoſtanze , e di ſaviezza , che lo fecero da tutti riguardare con occhio di vera ſtima . Ora ſi diano i titoli di diſgrazie a certi accidenti di noſtra vita , che alloraquando noi crediamo eſſer tutto per noi finito , ſono le ſemenze della vera fortuna . Così noi con una vendetta giuſta, e giocoſa ci liberammo da mille pericoli , e fummo la principale origine di un bene sì grande . Felici coloro , che ſanno in tal modo vendicarſi ! oppure più felici quelli , che ſortiſcono effetti così fortunati da un' infortunio , che credono irreparabile !

CAPITOLO VI.

NON mi ſtaccai intieramente da coſtoro, che non mi tornaſſero ſpeſſo in mente, e ſoprattutto mi ſtava a cuore la burla intorno l' Opera; nè ancor' aveva potuto penetrare la cauſa dell' equivoco, ch' era nato. Raccontando la coſa a Roberto, lo pregai volermi dare qualche lume ſopra queſta materia, ſeppur' era a ſua cognizione la coſa. Egli mi riſpoſe in

ſimi-

ſimile modo. Appreſſo noi ſi uſano certi ſpettacoli, ne' quali ſi rappreſenta qualche azione ſtrepitoſa avvenuta nel tempo antico. In un gran ſalone ſtà fabbricato un palco elevato, dove uomini, e donne veſtiti ſecondo il coſtume de' perſonaggi, che imitano, fingono di eſſere quegli ſteſſi; onde fra loro ragionano, come ſi trattaſſe di un'affare preſente. Per imprimere maggior veriſimiglianza nell' azione agli aſcoltatori, ſi dipingono le pareti laterali, ed il proſpetto del palco in modo, che il tutto corriſponda ai luoghi, dov' è ſucceduto, o poteva ſuccedere il fatto. L'

ener-

energìa, con cui gli Attori, e le Attrici annunciano le loro passioni; la novità, e sontuosità de' vestiti, la veduta dei luoghi imitati trasportano in certo modo fuori di se l' uditore, che s' interessa nel falso, come se fossero reali le azioni. Questa rappresentazione chiamasi Opera frà noi, come se si dicesse che si opera un fatto; così fragli Scimii succede la medesima analogìa, benchè la diversità delle lingue faccia nascere suoni diversi. Stanno spettatori in Logge circolari coloro, che vi concorrono; e queste Logge, questo Salone, questo Palco prendono uniti insieme il nome di Teatro.

SE restò appagata la mia curiosità intorno la burla avuta per la informazione di Roberto, ne nacque un' altra in me di trovarmi presente a tale spettacolo. Nella mia Patria avevo pivvolte inteso i nomi di Tragedia, e Commedia: ma sino a quel momento credei, che tali voci altro non significassero, che pianto, e riso. Prendevo dunque gli effetti per le cause; col tempo poi restai disingannato, anzi conobbi per loppiù succedere effetti contrarj, poche essendo le Tragedie, che non muovano al riso, e le Commedie al disgusto, o

al-

almeno al tedio. Un giorno dunque, che mi trovavo in amichevole compagnia, spiegai il mio desiderio di trovarmi ad una di queste rappresentazioni; e mi fu risposto, che in poco tempo sarei sodisfatto, mentre si attendeva a momenti una compagnia celebre di Operanti. Per verità non tardarono molto costoro a giugnere, e stabilirono il giorno della prima recita. Tutt' i Nobili della Città parevano divenuti pazzi dalla consolazione; non si parlava che dell' Opera, che non si era peranche veduta; si davano lodi esimie agli Attori non anche intesi. Chi si provvedeva

deva di Logge, chi ricercava di ſervire qualche ricca Dama per trovar luogo da introdurſi ſenza ſpendere; tutt' inſomma erano in un' orgaſmo indicibile. Giunto il ſoſpirato giorno già dovea per fermo dovere trovarmi preſente a tal feſta. Verſo la ſera fui avviſato, che conveniva, che mi provvedeſſi di una maſchera; a motivo, che il coſtume non permetteva, che io mi laſciaſſi vedere a faccia ſcoperta. Per non allontanarmi dunque dall' uſo, pregai uno degli amici, acciò ſi prendeſſe l' incommodo di farmi tal proviſione: egli aderì con piacere alla ricerca, e par-

tì per eſeguirla. Ritornò pochi momenti dopo con certa maſchera di tal figura bizzara, ch' eſprimer non ſaprei. Quando volli adattarla al volto non vi fu caſo poterlo fare. Allora ci accorgemmo dell' errore, e ch' era impoſſibile ritrovarne una, che ad un' Uomo adattar ſi poteſſe, venendo tutte formate per l' uſo degli Scimii. Si riſe dello sbaglio, nè fu poſſibile per quella ſera ſodisfare alla mia curioſità, avendo ricuſato coſtantemente di comparire al Teatro in modo diverſo da quello, che portava il coſtume.

PER

PER rimedio all' incongruenza fu chiamato il giorno ſeguente un Artefice di tali maſchere, acciò ne formaſſe per me, e per Roberto. Fece coſtui 'l prezioſo, fu d' uopo pregarlo, ed accordargli quanto dimandava di prezzo; finalmente aderì: preſe le ſue miſure, e promiſe darci 'l lavoro compito in due giorni. Intanto voll' indagare l' eſito della prima recita. Portatomi alla Piazza, m' introduſſi in un circolo di Cavalieri, a' quali ne feci la dimanda. Niuno ardiva pronunciare la ſentenza; finalmente il più ardito deciſe, che l'

Opera era eccellente, e tutti ſecondarono la propoſizione.

CHIESI inoltre qual' azione ſi rappreſentaſſe, ed in che conſiſteſſe il prezzo della medeſima; avevo bel dimandare, niuno ſapeva riſpondermi. Ecco in qual modo ſogliono coſtoro giudicare: il primo, che parla ſenza ragione, e ſenza cognizione di cauſa è quello, che attrae i voti dell' univerſale. Mi portai poſcia ad una bottega, dove ſi vendono le acque colorate. Quì preſi per convenienza una tazza di quel nero liquore, di cui nell' altro libro favellai;

quì

quì pure si discorreva dell' Opera, e questa non valeva nulla; così aveva deciso un Vecchio Ipocondriaco, che noll' aveva veduta. Ricercai pure agli Astanti 'l motivo di tale dissapprovazione; si guardarono costoro in volto l' un l' altro, e niuno sapeva rendermene conto. Finalmente un Giovane rispose, che la cosa era così, e che non conveniva cercar ragioni dopo la decisione di un soggetto sì grande. Io tacqui, ma internamente feci mille riflessioni sopra i guidizj del comune. Questi dunque secondo la sperienza descritta, nascono nel Paese degli Scimii

 dall'

dall' accidente; e la temerità di uno, che parli 'l primo intorno a ciò, che non intende, o la Ipocondrìa di un Vecchio, che à perduto il senso ed il gusto di quelle cose, che più solleticano l' universale, sono i fonti del credito delle cose, e della fama, che ne deriva. Sudino ora gli Scimii perchè resti un nome grande dopo di loro.

TALE varietà di pareri promosse maggiormente la mia curiosità. L' Artefice mantenne la sua parola, e le maschere furono pronte. Mi applicarono intorno la faccia un lungo,

e ne-

Pag. 103.

e nero velo , poi con quella me la coprirono . Strana , ed incommoda cosa riuscivami quella maniera di maschera dapprincipio , l' uso poi me la fece tollerare , e finalmente gustare. In tale arnese dunque fui condotto al Teatro . Crederà forse il mio Lettore, che io sia per descrivergli ciò, che abbia veduto in quella notte ; non lo attenda da me , che non rilevai che confusione , e tumulto . Uno strepito acuto , e continuo di suoni di varj istromenti soffocavano le voci degli Attori , che tutti cantavano , e quando piangevano , e si consolavano , e fra catene , e sul

Trono . Notai , che i Recitanti e maschj e femmine avevano una voce sottilissima . Osservai , che le fabbriche volavano , che gli arbori camminavano , che nascevano i lumi dal terreno , e che gli stessi Personaggi da un momento all' altro erano trasportati dalla Città alla Campagna , o in altri discostissimi luoghi , senza scoprirsi come si formasse quell' incantesimo . I vestimenti erano affatto grotteschi , e tali , che da niun Pittore di sconvolta immaginazione n' erano stati ideati de' simili . Questi erano carichi di pietre preziose a tal segno , che se fossero state naturali ,

e non finte, non basterebbe il valore di un Regno per prezzo di un solo vestito. Tutto era ridotto al verisimile, ed al credibile sopra lo stesso piano. Certe danze intrecciavano i canti; e queste danze infatti erano alquanto esprimenti, essendo più facile cosa l' esprimere un' atto lascivo, che un sentimento di onore. Per colmo di stravaganza regnava un bisbiglio eterno, allorquando si rappresentava l' azione, ed un silenzio profondo, allorchè l' occhio, e non l' udito era chiamato a gustare le danze. Finalmente feci riflesso, che tutte le Dame nel tempo della

reci-

recita rivolgevano il dorſo al Palco, e la ſaccia agli Spettatori; dimoſtrazione faſtoſa del diſprezzo di uno ſpettacolo, che avevano deſiderato con tanto ardore.

LA diverſità, ed inviluppo degli oggetti, e delle coſe meritava bene, che faceſſi ai vicini qualche interrogazione per ſcioglimento dei tanti miei dubbj. Il Sig. Narciſſo era meco; a lui dunque rivolto domandai abbaſtanza naturalmente, ſe i loro Eroi del tempo antico cantaſſero ſempre quando parlavano, e ſe avevano tutti la voce di pecora. Un certo Scimio

mio in maſchera , che mi era vicino , mi riſpoſe con voce ſonora ; va nel boſco o Villano , e non al Teatro ; i tuoi pari non poſſono giudicare che conforme alla loro natura . Queſto inaſpettato rimprovero mi alterò gagliardamente ; onde io così gli riſpoſi . Chi ſiete voi , Scimione sfacciato , che ardite parlare in tal modo con me ? Son' uno ſoggiuns' egli , che poſſo ſcacciarti dal Teatro , mentre ſono l' Impreſſario ; nè ò biſogno , che un Caprone venga a ſcreditare l' Opera , come tu fai . Siate voi , replicai , chi vi piace , io ſtarò quì a voſtro diſpetto , e dirò

rò quello, che a me parerà. Dove spendo il mio denaro non riconosco Padroni, e se avete la viltà di esporre a pubblica vendita il vostro spettacolo, dovete soffrire il giudizio di chi vi paga per darlo. Costui voleva replicare alle mie parole; ma i vicini ci separarono.

VOLLI soddisfazione di tale affronto. Finita l' Opera ne parlai col Sig. Faggio, egli voleva comporre amichevolmente la cosa, io però non mi contentai; ond' esso per farmi cosa grata, e piacevole; tantoppiù che l' Impressario non era persona di rango

go mi accompagnò nel giorno ſeguente dal Miniſtro, che obbligò l' Impreſſario alla riparazione col venire a dimandarmi alla Caſa compatimento, e perdono dell' error ſuo.

CAPITOLO VII.

QUELL' umile Enrico, e timido, che un ſoffio di vento impallidir faceva, eccolo divenuto puntiglioſo, e dilicato. Fortuna, fortuna quante metamorfoſi produci nel Mon-

Mondo! Non mancò l' Impreſſario di aſſoggettarſi all' ordine ſupremo. Non dirò, che Coſtui foſſe ſmunto, pallido, cogli occhj ſtralunati, e la vera immagine della diſperazione. Queſti non ſono punti, che poſſano dare la deſcrizione della ſua figura; poichè ſarebbe impoſſibile il dipingere un Scimiotto sì deforme, qual' egli era. Venne dunque tutto diverſo da quello, che lo eſperimentai nel Teatro, cioè con tutta l' umiltà, mi fece il ſuo complimento, che peraltro non mi diede grande idea della ſua politezza. Quando ſi vede il nemico umiliato, non convie-

ne

ne ricercare dippiù ; perciò io restai contento di lui, e mi mosse a compassione l' orrida figura sua, dalla quale argomentai un' interno assai appassionato. In conseguenza di questo compatimento, e per non sapere di qual cosa con lui ragionare, lo ricercai delle cose ad esso appartenenti, e gli dimandai se sperasse buon' esito agl' interessi suoi. Signore, rispose, io ò a fare con una razza di gente la più indomabile del Mondo: per addomesticare i Leoni credo, che sia minor pena, che rendere ragionevole un Musico, ed ubbidiente una Cantatrice. Dite lo stesso de' Ballerini, de'

Suo-

Suonatori, e dell' altra canaglia tutta, a cui somministro tesori per esserne strapazzato. Se loro siete liberale di doni, e civile nelle maniere, vi prendono per uno sciocco, e si credono lecite tutte le impertinenze. Se vi dimostrate severo, e geloso de' vostri diritti, eglino imitano gli Asini, che più si ostinano quantoppiù si percuotono. Allora finge il Cantante di essere raffreddato, al Ballerino succede una contusione nel piede, il Suonatore, e gli altri tutti stipendiati dall' Impressario inventano mille inconvenienti per vendicarsi: insomma l' Opera va a terra; vogliono esser

ser pagati a ragione, e rigore, ed essi sono la causa della rovina di chi gli alimenta.

SE la cosa è tale, qual voi la rappresentate, allora gli dissi, siete degno di commiserazione; ma permettetemi, che vi dica, che nel medesimo tempo siete degno di biasimo. Conoscendo la indole di coloro, da' quali vi fate servire, perchè non cangiate mestiere? oppure perchè non siete più docile con quei, che frequentano il vostro Teatro? V' intendo, soggiunse interrompendomi l' Impressario; e permettetemi, che io

vi dica, che giudicate ſenza cognizione di cauſa. Per il ſecondo punto riſpondo: Se dagli Uditori ſi fa perdere il riſpetto l' Impreſſario, egli è rovinato ſenza riparo: potrei portarvi mill' eſſempj di tal ſorte, che a voi come foreſtiero non ſono giunti a notizia, Siamo in un Paeſe, ove gli abitanti credono farſi onore col diſprezzare le coſe migliori; chi dice più male in ogni materia più viene giudicato di ſpirito grande. Tralaſcio di addurvi, che noi uſati a comandare ai Monarchi di Teatro, facciamo, anche non volendo, un coſtume di crederci quel, che non ſiamo.

mo. Intorno poi al punto primo dirò, ch' è verissimo, ch' è in nostra balìa l' abbandonare un mestiero, il quale per un' incerto guadagno ci fa incontrare certi, ed infiniti fastidj: sappiate ancora, che questo mestiero è come il contagio, da cui chi à la disgrazia di essere attaccato, può esser moralmente sicuro di non morire di altra malattia. Aggiungete a ciò, che chi à l' uso di comandare, biasima sempre, e detesta la sua condizione; eppure fra mille, che vedrete di tale privilegio adornati, con gran difficoltà ne ritroverete uno, che rinunzi al piacere di farsi ubbidi-

re, per godere la dolce tranquillità di una vita commoda, ed esente da' disturbi; vita facile ad ottenersi, lodata da tutti, ma da pochi, e quasi da niuno seguita.

DA ciò dunque conchiudo, ch' è degna di compassione non di rimprovero la nostra sorte, ed avendola a voi palesata qual' ella è, prendo il coraggio di pregarvi a volermi essere Protettore. Intanto degnatevi ricevere un tenue tributo del mio rispetto. Così dicendo cavò dalla saccoccia un picciolo libro. Questa soggiunse è la composizione, che si rappresenta nel

Tea-

Teatro; abbiate la bontà di leggerla, per poter formare migliore opinione dell'Opera. Lo ringraziai dell' offerta, gli promisi leggerla attentamente, poi gli richiesi, se giudicasse buono il libro sudetto. E' un lavoro finissimo, egli rispose, ed esce dalla penna del più eccellente de' nostri Autori. Pure questi Poeti intendono poco il mestiere del Teatro, e ciò che piace all' universale. Non vi dirò, che ciò, che piace, sia buono: noi non abbiamo a cercare l' eccellenza nelle Opere, ma l' incontro, cioè l' applauso comune, dal quale ricaviamo il profitto. Però io

che intendo l'arte meglio di loro per l' uſo continuo di tante perdite, ò accommodato il libro ſecondo la indole de' Recitanti, ed il genio del Paeſe, ritraendo, aggiugnendo, e alterando le pagine intere, e ſcomponendo in qualche parte l' invenzione. Leggettelo, e ne ſarete forſe contento.

QUANTUNQUE il diſcorſo di coſtui non mi ſembraſſe molto ſenſato, pure guſtavo in udirlo, perchè da tali minute coſe deducevo molte cognizioni neceſſarie all' intera notizia del Regno rapporto al guſto degli

abi-

abitanti, ed al costume de' Professori di certe arti piuttosto perniciose, che utili ad uno Stato polito, e colto. Feci all' Impressario alcuni riflessi per consolarlo nella sua afflizione; poi lo licenziai perchè un affare più serio mi chiamava in altra parte. Egli partì contento di me, ed io senza neppure osservar' il titolo del libro, lo gettai in un' angolo della mia stanza coll' intenzione di leggerlo in quel momento, in cui non dovessi operare, o pensare a cosa veruna.

L' affare premuroso, che mi obbli-

gava ad uſcire di caſa, era quello della celebre lite ſoprannominata, nella quale in qualità di Conſigliero di Gabinetto dovevo ſedere come Giudice. In quel giorno eraſi ſolamente per informare ſopra la materia, per venirne in altri giorni all' eſame, ed in fine alla definitiva ſentenza. Il motivo della medeſima è quello, che ſono per eſporre più brevemente, che poſſibile mi ſarà. Era giunto in quella Metropoli un celebre Saltatore, che per vero dire, faceva giuochi mirabili, e portentoſi, coſicchè in tutta la Città non parlavaſi che di lui; dal che ritraeva un

gua-

guadagno immenſo. Le lodi, che davanſi meritamente all' abilità di Coſtui, moſſero i più curioſi ad indagare le cauſe di certe ſorprendenti azioni, delle quali non arrivavaſi a poter dare una ragione probabile. Avvenne, che un Giovane, che molto preſumeva di ſe medeſimo pronunziò arditamente, e ſenza riflettere alle conſeguenze in un pubblico luogo, che il Saltatore faceva le ſtravaganti coſe, ch' erano l' ammirazione di tutto il Popolo, in virtù di un Genio familiare. Ecco in terra tutto il merito del povero Scimio, che con tanto ſtudio, e fatica, e

con

con pericolo di romperſi il collo più volte il giorno eraſi addeſtrato nell' arte ſua ; ed ecco ad un fantaſma nato dalla immaginazione , e dallo ſconſigliato diſcorſo di queſto ſtolido addoſſata tutta la lode, e lo ſtudio del Ciurmatore. Colpo più funeſto non poteva ſuccedergli , e per il credito , e per l' intereſſe; pensò egli al rimedio , e vi ſi appigliò nel modo ſeguente. Si preſentò con una ſupplica al Re, colla quale lo pregava ad obbligare alla riparazione del ſuo onore , e delle ſue ſoſtanze quel Giovane , che con una nera calunnia gli aveva tanti, e sì gravi danni

por-

portato. Rideva l' Aggressore quando riseppe il ripiego di costui di ricorrere alla persona stessa del Re, giudicando dall' esperienza continua di simili ricorsi, che non degnerebbesi prender cura di affare, per cui non era convenevole, che la Corte impegnata in cose di gran peso, assumesse la difesa. L' esito però fu molto contrario alla sua espettazione; imperocchè il Principe, ch' é amatore de' Forestieri, e loro usa tutte le gentilezze, acciò portino altrove, ed alle loro Patrie buon nome del suo Regno, giudicò offesa fatta a se stesso l' imputazione del Giovane temera-

rio:

rio : quindi estese un decreto, con cui imponeva un' esame severissimo dell' arte del Saltatore, dopo il quale commetteva al suo Consiglio venire ad una rigorosa sentenza, colla quale restasse o punito un Negromante, o reintegrato un' Innocente col castigo del Calunniatore.

IN esecuzione di questo decreto furono citate le parti. Propose l' Avvocato del Giovane, che si dovesse col giudizio venire alla decisione: se le azioni soprannaturali possano essere da uno Scimio senz' ajuto soprannaturale compiute. Risposero

i Di-

i Difenfori del Saltatore, che di questo non era queſtione, mentre non vi era chi ne dubitaſſe; macchè trattavaſi, ſe i giuochi del Saltatore foſſero provenienti da Magìa, oſsè dipendeſſero da una deſtrezza, che ſi acquiſta coll' applicazione, e coll' uſo. Sventata la macchina si applicò l' Avvocato dell' Aggreſſore ad intavolare una nuova Teſi, e fu, che dovevanſi aſcrivere ad arte diabolica quelle azioni, delle quali l' univerſale di un Paeſe non può dopo qualche ſtudio ſcoprire le cauſe. Fu accettato di provare il contrario. In vece dunque di attenerſi all' ubbidien-

za del decreto per la pronta giudicatura del caſo, vollero gli Avvocati attediare i Giudici con una queſtione, che moltiſſime ſeco ne traeva. Così 'l Giovane era certo di prolungare la ſua cauſa all' infinito; così la perdita di queſta opinione non condannava il Saltatore per Negromante; e così finalmente veniva a formarſi una copioſa meſſe di conteſe, mediante la quale gli Avvocati erano ſicuri di trarne un groſſo guadagno. Parrà impoſſibile al mio lettore, che i Clienti in quel Paeſe ſi laſcino ſedurre a tal ſegno; ma rifletta, ch' era intereſſe del Giovane, che non venif-

veniſſero i Giudici alla ſentenza del caſo, mentre prevedeva da queſta la ſua condanna; e però ſi luſingava, che ſtancheggiando il Saltatore con cavilli continuati, avrebb' eſſo dovuto cedere, ed abbandonare la querela, e per le gravoſe ſpeſe, alle quali ſarebbe ſoggetto, e per non mancare alla ſua profeſſione, che dopo certo tempo lo chiamava in altri Paeſi. In quanto al Saltatore, ſi laſciò ſedurre da' ſuoi difenſori, che forſe d' accordo coll' Avverſario (come tal volta fralli Scimii ſuccede) gli fecero credere, che queſta queſtione tanto facile a ſcioglierſi a ſuo vantaggio,

gio, lo conduceva senza veruna esitanza alla vittoria del punto essenziale. Inoltre col pretesto di certe sognate formalità sogliono i Giurisconsulti in quel Regno prolungare i processi, sinattantochè son sazj di guadagno (cosa rara a succedere) cioè all' infinito. Queste false ragioni, che o la mancanza di lumi, o la necessità di aderire a coloro, che conviene adulare, perchè sono i depositarj de' più importanti secreti, riducono i miseri Clienti ad approvare la frode, ed il proprio danno. Vittima di questo sordido commercio son sempre le Leggi, e

la

la Giustizia; e per l' ordinario la parte più debole, e l' innocente.

IN quella mattina seduti, che summo nel Tribunale, altro non si fece, che leggere la supplica del Saltatore, ed il decreto del Re. Poi 'l Secretario del Consiglio propose lo stato della questione, che in vigore dell' assenso de' contendenti doveva decidersi. Restò dopo di questo licenziata l' assemblea.

ERA l' ora di pranzo quando finì la sessione, che ad altro servito non aveva, se non che ad appagare

una delle tante formalità, di cui abbonda la Curia di quella Metropoli, e che ci preparava a molti superflui incommodi senza sollievo della parte aggravata. Nel ritorno, che facevamo alla Casa mi lagnai con Roberto di tal pessimo abuso della Giustizia; ma egli più esperto di me in tutte le cose, e principalmente negli affari del Mondo così mi rispose. Basta avere il senso comune, e basta l' aver principio di onestà per riprovare, e concepire una giusta indignazione contro il pessimo costume di rivolgere le istituzioni più sante in uso affatto contrario alle intenzio-

ni

ni dello Istitutore . Pure se facciasi osservazione a tutte le Leggi, ed ordinazioni formate per bene di uno Stato, vedrannosi tutte decadute dal loro principio; ed aver preso luogo delle medesime certe invenzioni, e cavillazioni mascherate o col nome di giustizia, o d' interesse dello Stato; cosicchè resta apparentemente intero il vigore delle Leggi, mentre infatti sono esse deltutto distrutte dalle innovazioni introdotte a fine di snervarle, e renderle vane. Non v' à, sogiunse, istituzione la più sana, che non venga adulterata dalla malizia; e ciò riesce tantoppiù facile,

che il Legislatore è una ſola mente, che ordina; e ſono infiniti gli eſecutori, ognuno de' quali ſtudia a tutto potere rendere inefficace la Legge. Ma ſiccome ſi teme la pena nelle Leggi, che la infligono traſgredendole, e lo ſdegno de' Sovrani non ſottomettendoſi al tenore delle medeſime, cercaſi una larva di ubbidienza; ſi eſaggera da pertutto la dovuta ſommiſſione alle Leggi, mentre infatti ſi ſtudiano tutte le vie per render vana la mente dell' Iſtitutore, e l' effetto della Iſtituzione. Nè crediate, mio caro Enrico, che il ſolo Paeſe degli Scimii abbia introdotte maſſime così de-

depravate: in ogni ſecolo, in ogni Regno, come lo apprendiamo dalle Storie, e la ſperienza ne ſomminiſtra infiniti eſſempli, gli uomini ànno poſto il maggior ſtudio in queſto peſſimo effetto: laonde maravigliar non vi dovrete de' noſtri Scimii, s' eſſi pure riſentono la depravazione univerſale.

INTENDO, riſpoſi, beniſſimo anche io, che la naturale libertà degli uomini, e così dico pure de' noſtri Scimii, gli alieni dal ſottometterſi alle altrui deliberazioni, e voleri, benchè e queſti, e quelle ſian-

si introdotte, per bene comune, e per utile di quella Società, che forma le delizie della vita, e senza la quale saremmo condannati a vagare nelle foreste, privi di tutti gli ajuti, ed officj reciprochi, e ridotti alla dura necessità di provvedere a noi stessi con infiniti disagi, e pene, e conducendo una vita poco migliore di quella degli animali bruti. Non arrivo però a comprendere, come non trattandosi di questa libertà, si riducano animali ragionevoli a distruggere i nodi più belli della Società Civile, come succede nel caso nostro, e di cui ragionavamo; abuso,

che

che può far ricadere il Mondo in una orrida confusione, e nella barbarie. Il vile interesse, rispose Roberto, è la sorgente del male, di cui vi lagnate, nè credo senza rimedio un tal male; anzi pretendo suggerire un' antidoto, che quando venga accettato dalla cospicua assemblea, di cui siamo stati apparte, porrà un freno alle ingorde fauci de' Scimii Causidici. Non spiego la mia intenzione, perchè peranche non è digerito nella mia mente il progetto; basterà, che vi avverta, ch' essendosi ridotta in arte venale la Giurisprudenza, non è maraviglia, se i professori seguano le or-

me di tutti quelli, che ſimili arti professano; cioè riducano a miſtero le coſe più chiare, e ſpargano di malizia tutte le operazioni.

ARRIVATI alla noſtra abitazione, che continuava ad eſſere ſempre quella del Sig. Faggio, oſſervammo qualche alterazione nella Famiglia. Pareva tutto in iſconpiglio; il noſtr' Oſpite, ed i ſuoi Figli ſembravano turbati, Madama Spina, e ſua Figliuola agitate, i Servi in perpetuo moto, che ora uſcivano dalla Caſa, ora entravano. In ſomma regnava dappertutto un bisbiglio, ed

una confusione , di cui indovinare non potevamo il motivo . Noi però ci contenemmo in silenzio , per non mostrare una vana , e temeraria curiosità d' indagare i fatti della Famiglia ; ma io provavo un dolore indicibile, temendo qualche grave sciagura in soggetti , a' quali obbligava tutta la mia premura , ed attenzione una forte gratitudine, ed un' amor sincero. Seduti a mensa, dove col cibo si alternavano i sospiri , giunse un Lacchè di Casa, e disse , che l' accidente era stato giudicato mortale dal Medico ; ma che la mancanza del Cavaliero non poteva esse-

re momentanea. Che fu risoluto, disse allora Madama Spina? fu sospesa, rispose il Servo, ogni operazione, e fu decretato un consulto per questa sera, a cui intervenir debbe il fiore della Medicina. Bel ripiego in mia fe, disse allora Giacinto, lasciar morire l'Infermo, per non mancare alla formalità del consulto!

ALLORA si fece coraggio Roberto, e richiese chi fosse quello, a cui (come intendeva) era sopraggiunta l'improvisa malattia. Questo, rispose il Sig. Faggio, è un mio Zio materno, che à sostenuta per più anni

ni la carica di Generalissimo del Regno; è uno Scimio di gran nome, e le sue imprese lo renderanno celebre ne' Secoli futuri. Perde molto il nostro Monarca, se questo sogetto viene a soccombere. A me la sua morte riuscirebbe sensibilissima, attesocchè la sua assistenza à fatta risorgere la mia Famiglia, che fu negli anni scorsi abbattuta da replicate disgrazie: mi à protetto presso il Sovrano, che a suo riflesso mi à onorato piùvvolte di cariche cospicue da me poi sostenute con decoro, e con gloria mediant' i di lui savj consigli. Quindi vedete, amico, qual debba essere il mio dolore,

lore, e per i vincoli del ſangue, e per una giuſtiſſima gratitudine, che appreſſo me più vale di ogni altra ragione. Biſogna darſi pace, ſoggiunſe Madama Spina; voſtro Zio è arrivato ad una età avanzatiſſima, ed è conveniente, che paghi l' ordinario tributo alla natura. Egli poi muore ſenza figliuoli, onde ſe in vita vi fu benefico, potete ſperare, che morendo vi darà un ſaggio più grande della ſua predilezione. Parve alterarſi il Sig. Faggio per il diſcorſo della Moglie; ma queſta ſoggiunſe. Non v' irritate Marito mio; io non ſono tanto dilicata quanto voi volete comparire,

una

una groſſa eredità a forza di raſciugare un torrente di lacrime; nè poſſo temere di venire deluſa nella mia aſpettativa. Io l' ò coltivato con tutta l' attenzione. Non oſtante la nauſea, che mi cauſavano la di lui viſta, e vicinanza, ero frequente nel viſitarlo; ſempre meco portavo o qualche primizia di frutta, o qualche dilicata paſtiglia per moſtrargli la mia attenzione. I vecchj ſono inclinati alla ghjottonerìa; onde ſtudiavo di appagarlo in tutto, anzi nelle ſue ſtravaganze ponevo ogni ſtudio per ſecondarlo. Piùvvolte gli feci intendere le urgenze della mia Caſa;

ed

ed egli rispondevami, che un giorno il Cielo provvederebbe. Si può parlare più chiaro? E' vero, che à un Nipote Figlio di suo Fratello; e questo sarebbe un' obice mortale alle mie speranze, ma ò ben saputo distruggerlo nella mente del Zio, a cui non mancai piùvvolte di rappresentarlo come un dissoluto, un giuocatore, un dissipatore; benchè per verità egli sia tuttaltro; ma trattandosi di grossa credità non vi vuole tanta dilicatezza. In somma quanto a me, non ò mancato di porre in opra ogni mezzo per arrivare ad un' ottimo fine. Per bene de' miei Figliuoli ò sopportato un tedio

di

di più anni accarezzando questo Vecchio melenzo, e barbogio; anzi qualche spesa ò fatta per ottenere con sicurezza il mio intento. Il moribondo à dappiù anni al suo servigio un Cameriere, che gode della intera sua confidenza, ò saputo guadagnare il suo voto, ed egli di continuo appoggia le mie ragioni presso il Padrone. Mi resta un solo colpo da tentare per pormi in intera quiete, e spiegherò il mio pensiero. Bisogna far risolvere il Vecchio a far testamento; io cercherò persona, che gli suggerisca questo atto necessario alla preservazione delle sue sostanze: allora un No-

tajo

tajo mio dipendente non mancherà servirmi con tutto il zelo, previo però un esborso considerabile. Basta; io so come vanno manegiati gli affari dell' ultima importanza; onde miei Figli, lasciate operare una Madre scaltra, e che non à i pregiudidizj delle femine del Comune.

IL Sig. Faggio, ch' era penetrato da un sincero dolore, pativa molto ascoltando questo scelerato discorso di sua moglie: opporsi alle sue indegne massime era la stessa cosa, che attirarsi la sua indignazione; nè quello era il tempo di venire ad una dissen-

fione

ſione domeſtica, onde ſoſpirando ſi alzò dalla Tavola, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, e ſi ritirò. Noi pure ci guardammo di opporci alle maſſime ſcandaloſe della Padrona, mentre niuno effetto avrebbero prodotto le noſtre rimoſtranze, e per noi era meglio diſſimulare, che fuori di tempo ſpacciare una morale, che l' avrebbe irritata ſenza ſperanza di correzione. Due coſe mi fecero alquanto ſtupore. La prima fu, che non ricercò il noſtro parere, come era ſolita fare in tutte le propoſizioni, nelle quali credeva poter' eſſere appoggiata dal noſtro aſſenſo (coſa pe-

rò rara a succedere) o dalle nostre lodi ; segno evidente , ch' essa conosceva la malizia del suo procedere , e che non operava per mancanza di lumi , ma con intera cognizione di causa . L' altra fu , che tenne tutto il suo lungo , e vergognoso discorso alla presenza di tutti i suoi Servi, che stavano intorno la Tavola servendo la Famiglia . Questa imprudenza mi fece arrossire per lei , e già prevedevo , che frappoche ore il suo discorso sarebbe stato comunicato alli Servi dell' infermo Vecchio con grande discapito , e disonore del Sig. Faggio . Non sono mai

su-

ſuperflue le circoſpezioni , che prendono i Padroni nell' occultare ai loro Servi i ſecreti delle Famiglie , mentre danni 'nfiniti ſuccedono agl' incauti dalla parte di queſti giurati nemici di chi gli alimenta .

I Figli benchè alquanto attriſtati per l' accidente del loro Zio mi parvero però godere nelle future ſperanze ; ma la Donzella , che ne attendeva una ricca dote andava dicontinuo interrogando ora la Madre, ora i Fratelli , ora i Servi ſe vi poteſſe eſſere il pericolo, che l' Ammalato ſi riaveſſe . Laſciando poi 'l freno

alli chimerici ſuoi penſieri, andava Madama computando la ſomma della Eredità; numerava le gioje, peſava mentalmente gli argenti, s' ideava una quantità di denaro annuo di riſparmio del Vecchio, e ne formava una ſomma rilevantiſſima: poi paſſava ai beni ſtabili, e ad altri effetti prezioſi; onde conſideravaſi divenuta la più ricca Dama del Regno. I Caſtelli in aria ſi fabbricano ſenza ſpeſa; non è perciò meraviglia, che tante perſone ſi dilettino in formarſene de' più magnifici, e bizzari. La noſtra Dama feconda in fantasìa come altrettanto ſcarſa di

buon ſenſo ſi laſciò traſportare dalla ſua immaginazione riſcaldata, e ſi diede in preda a mille chimere. Ella s' ideò d' ingrandire il Palazzo; poi pentendoſi dell' accreſcimento, propoſe di rovinarlo, e diſtruggerlo dalle fondamenta, per poi inalzarne uno di guſto particolare, e poco differente da quelli; che le Fate fanno coſtruire nel vaſto, ed antichiſſimo Paeſe de' Romanzi. Le ſue gioje parevano a lei di poco valore, e già cominciava ad arroſſire di farne moſtra fralle più coſpicue Dame della Corte. Le veſti dovevano farla languire ſotto il peſo dell' Oro; tutto

per fine si riduceva all' eccesso : ell' ideata eredità restava consumata per lei sola , ed in cose bensì preziose , ma del tutto superflue , se però tal nome può darsi al cumolo delle infinite cose , che furono introdotte per contentare il fasto feminile .

POCO mancò , che la Donzella non contendesse colla Madre , vedendo consumata la sua dote per appagare lei sola . I tre Figli erano poco contenti di quel partaggio , e noi stanchi , ed attediati di tante sciocchezze. Sotto il pretesto di un' inevitabile affare mi rizzai dalla Tavo-

vola . Seguirono il mio esempio i Fratelli , e Roberto ; e lasciammo vagare le due femine a loro talento negli spazj immaginarj . Io mi ritirai nella mia stanza , e presi alquanto riposo , avendomi promosso il sonno la lunga noja sofferta alla Tavola. Accordai con Roberto, di dover seguire il Sig. Faggio nella visita dell' Infermo , nè abbandonare un momento il nostro Benefattore sinattantocchè avesse bisogno del nostro ajuto , e conforto .

CAPITOLO VIII.

COSI' difatti eseguimmo: Tutto il giorno gli tenemmo compagnia per sollevarlo dalla sua tristezza, e verso sera ci portammo con lui al Palazzo del Moribondo; erano con noi i suoi Figli, che composero il loro volto nell' entrarvi. Fummo subitamente introdotti al letto del Vecchio, che con singulti si lagnava dover troppo presto abbandonar la

vita,

vita , benchè fosse nonagenario . Fece il panegirico di sestesso , esagerò la perdita , che faceva il Regno tutto nella sua morte , e pareva , che il Mondo dovesse ritornare al Caos primitivo colla soluzione del suo corpo renduto quasi cadavere dalla vecchiezza , e dalla infermità . Si accostò Roberto per toccargli 'l polso ; ma non volle accondescendervi , fondato sopra non so qual ridicolo augurio. Il Sig. Faggio tratteneva a forza le lacrime, e raccogliendo tutto il suo spirito sulle labbra , gli suggerì quegli argomenti di consolazione, che possono addursi in tal caso;

ſo; ma l' Ammalato lo interrompeva di quando in quando ripetendo le valoroſe ſue geſta, le battaglie guadagnate, i nemici atterriti, il Regno, ed il Re preſervati. Chi, diceva, potrà per lo avvenire diſporre con tanta cognizione gli eſerciti, inventare ſtratagemmi così utili, ſervirſi coſibbene delle occaſioni? Povera Patria! Tu perirai, tu ſarai ſepolta con me. La ſtolida ambizione di coſtui mi fece intendere o che il Mondo pativa poco nella ſua morte, o che l' età, e la infermità lo avevano tratto fuori di ſenno; e l' unico dolore, che mi reſtava, fu per l' amore, che al Sig.

Fag-

Faggio io portava, vedendolo tanto afflitto per tale accidente. I suoi Figli avevano voglia di ridere udendo i vanegiamenti del Vecchio, ma ritenevano con fatica sestessi, e credo, che loro molto costasse il fingersi addolorati. Frattanto arrivò la Carrozza colla Sig. Spina, e sua Figlia, che senza farsi enunciare entrarono con tutta libertà nella stanza. Mi accorsi al loro ingresso di quanta simulazione sia capace il cuore delle femine. Erano ambedue la immagine della disperazione; grondavano dai loro occhj in gran copia le lacrime, che andavano accompagnando

con

con profondi continui ſoſpiri. Si accoſtò la Madre al letto del Vecchio; ed oh, gli diſſe, a quale triſtiſſimo paſſo mi vuole ridotta il mio crudele deſtino! Vorrei dare la mia vita per conſervare la voſtra, nè queſto ſarebbe ſacrificio baſtante per l'amore, che vi ò ſempre portato; nè maggior vantaggio potrei al Regno procurare, conſervando una vita neceſſaria allo ſtato, e ch' è un teſoro ſenza prezzo. Frattanto non potendo reſiſtere ai decreti del Cielo, che mi vuole ſoggetta al maggiore de' dolori, accettate queſto pajo di ova recentemente nate dalle due mie picciole

le galline nere, e ricevete in questo tenue dono il tributo di tutto il mio cuore.

LA conclusione del discorso di Madama mi fece mordere le labbra per trattenere le risa. Il Vecchio la ringraziò tenendo sempre gli occhj attenti, e fissi in lei, quasi volesse scrutinare da tutti i movimenti del suo volto la sincerità de' suoi sentimenti. Si assise costei presso al letto; indi fatte mille lodi al Moribondo, disse, che mai meglio non si conosce la prudenza de' celebri soggetti, che nelle ultime disposizioni, che que-

questi fanno delle loro sostanze. E' follìa, soggiunse, pensare come taluno, che crede evitar le contese, lasciando che l'Erede necessario subentri ai nostri diritti; mentre è giustizia ricompensare il merito, e non è azione saggia abbandonare alla sorte una ricca facoltà. Il Sig. Faggio, che rodevasi internamente per tale discorso, disse, che il male di suo Zio non era disperato, e ch' egli piuttosto doveva pensare a ricuperare la salute, che abbandonarsi a tali funeste idee. Il Vecchio, ch' era assaippiù astuto di quello pensasse la sciocca femina, terminò ogni dubio col risponder,

dere,

dere, che già aveva prima della ſua malattìa diſpoſto delle ſoſtanze ſecondo i dettami della prudenza, e della giuſtizia. La Scimia ſconcertata da tale riſpoſta, tacque per poco tempo; poi oſſervando alcuni prezioſi anelli ſopra un Tavoliero collocati; ahimè! diſſe, mio caro Zio, non è bene, che quelle prezioſe gemme ſieno così eſpoſte alla viſta, ed alla tentazione di tutti quei, che poſſono in queſta camera entrare; ſtarebbero meglio in luogo più cauto, e ſicuro. Ordinò allora il Vecchio, che foſſero riposti gli anelli in un Caſſettino. Si rizzò Madama, e preſili,

ſili, aprì 'l ripoſtiglio, ove dovevano eſſere collocati, ma con un giro galante, e con un giuoco di Ciurmatore li fece paſſare nella ſua ſaccoccia. Tutti noi, ch' eravamo preſenti ci accorgemmo del fatto, eccettuatone il Sig. Faggio, a cui un dolore ſincero impediva oſſervare le azioni della ſua femina. Fu coſa fatale, che foſſe preſente un Servo, che rivelò l' affare al Nipote; e da ciò nacquero molte maraviglioſe conteſe terminate con poco onore della Furatrice. Queſto Nipote non trovavaſi allora in Caſa, dalla quale era uſcito per eſeguire alcune importanti

com-

commiſſioni addoſſategli dal Zio. Non tardò molto a ritornarſene, ma fu accoltò con diſprezzo da Madama, che nella propia ſua paterna abitazione ebbe il coraggio di trattarlo villanamente.

IL male intanto dell' Infermo andava creſcendo, nè comparivano i Medici per porvi riparo. Il Vecchio aveva un' ardentiſſima febre, che indicava una infiammagione: un' affanno continuo non gli laſciava un momento di ripoſo, e ſentivaſi patentemente un gagliardo bollimento di catarro nel ſuo petto; tutti ſegni di

morte vicina . Quando piacque al Cielo arrivò il Dottor Cipresso; questi era lungo, secco, e malinconico. Entrò alla visita dell' Ammalato; gli toccò il polso, ma non volle proferire una sillaba, sepprima non si fossero uniti altri tre Medici, che si attendevano; riguardo ridicolo, mediante il quale, per dimostrare un' affettata modestia, abbandonava il fine, per cui era stato chiamato. Sopravvenne pochi momenti dopo il Dottor Popone: la sua corporatura era maggior della mediocre, ed a questa corrispondeva la grossezza. Costui con alta voce salutò gli Astanti,

de-

decise in favore dell' Ammalato prima di toccargli il polso, nè volle udire la serie del male, nè i Sintomi, che lo accompagnavano. Sedè presso il Sig. Faggio, e si pose a discorrere delle novità del Mondo con tale sgarbo però, e mescolandovi tali assurdi, che temei molto per l' Ammalato, vedendolo fralle mani di un Scimio tanto presontuoso, ed ignorate. Il terzo a giugnere fu il Dottor Cardo; questi di statura ordinaria, e bruno più degli altri nel colorito parlò qualche cosa del male del Vecchio, s' introdusse poi nella descrizione di alcune guarigioni fatte da lui

in perſone di grado ſublime , e punſe col piccante ſuo ſtile i Medici ſuoi confratelli. Finalmente giunſe il noſtro Dottor Coriandolo , che fece bruſca cera vedendoci, macchè però ebbe la bontà di tollerare la noſtra preſenza , e forſe per non rinovare le antiche conteſe. La prima coſa da lui cercata furono gli eſcrementi dell' Ammalato, che con una bacchetta meſcolò lungo tempo ; onde profumò tutto l' appartamento di un puzzolentiſſimo odore.

FURONO queſti quattro Sapienti 'nvitati in una vicina ſtanza per deci-

dere

Pag. 265.

dere dello ſtato del Vecchio, e conſultare i rimedj opportuni alla ſua ſalute. Fu il primo il Dottor Popone a decidere il male per un leggero raffreddore. Non furono di accordo gli altri Medici al parere del primo; ma quello, ch' è peggio ognuno deciſe particolarmente, e quattro Medici pronunciarono quattro diverſe, ed oppoſte ſentenze. Allora s' incominciarono ad udire le particolari diſſertazioni di ciaſcheduno, in cui ſi onoravano vicendevolmente di titoli pomposi chiamandoſi ſapientiſſimi lumi del Medico Cielo, chiariſſimi organi della natura, eccellentiſſimi pro-

pagatori, e prolungatori di vita, invittissimi destruttori di morte. Crederebbesi, che nelle loro respettive dissertazioni si parlasse dell' Infermo, ma neppure fu nominato; ognuno fece la descrizione della causa de' morbi; e chi di loro fece l' Anotomìa de' Polmoni, chi ci regalò di una lunga descrizione de' nervi, chi parlò della circolazione del sangue, chi finalmente espose la meccanica dell' aria, e la origine della tosse. Eransi consumate due ore in questi superflui colloquj, quando il Nipote del Moribondo così parlò. Miei Signori voi vi perdete in far mostra della vostra

profonda ſcienza, ed intanto l' Ammalato va morendo; di grazia penſate a qualche rimedio, e ſiate ſicuri, che tutti quei, che vi aſcoltano ſono perſuaſiſſimi della voſtra dottrina. Obbligati i Medici a ſuggerire la medicina, propoſe il Dottor Cipreſſo una compoſizione di coralli, di perle, di minerali, e di gemme. Queſta diſſe è capace di far riſorgere i morti dal loro ſepolcro; ma conviene farla elaborare nella Spezierìa, che à la inſegna della Mummia, altrimenti il rimedio riuſcirebbe inefficace. Sorriſe il Dottor Popone; ed appunto diſſe, perchè io non ſtimo

lo Speziale, non posso accordare il rimedio: la officina della Mummia è troppo antica, eppoi fa pagare l'acqua a peso d'Oro. Suggerirò, soggiunse, una ricetta più valida; ed allora recitò i nomi di cento, e più ingredienti, che si potevano ritrovare alla sola Bottega dello Schiratto. Parve troppo calido, e pericoloso il rimedio al Dottor Cardo, che esagerò la virtù del Mercurio, ma preparato in un modo nuovo, e di cui 'l secreto era riposto nelle sole mani di un Chimico suo amico. Dissentirono tutti, dicendo, che nel caso presente non doveva applicarsi a

rime-

rimedj Spargirici. Il Dottor Coriandolo al fine, che aveva giudicato il male proveniente da ſtato, propoſe un' empiaſtro da farſi ſotto i piedi dell' Infermo, nella di cui compoſizione ſi ricercavano certe erbe, che naſcono ſopra altiſſimi monti, ed inaccessibili, che dovevano eſſere ſtate irrigate dalle ruggiade di Maggio, e tagliate nel momento del Plenilunio, che viene a ſuccedere nel Solleone; quando però queſto momento veniſſe a cadere in tempo di notte. La impoſſibilità di ſoddisfare a tali ridicole circoſtanze, quantunque aſſeriſſe con giuramento eſſere a ſua cognizione un

Bottanico, che possedeva questo tesoro; ma più di tutto l' uso esterno, che far doveva della medicatura, fece rigettare a voce concorde la proposizione.

ECCOCI dunque ai primi dubbj di prima. Mi fu spiegato l' enigma intorno alle discordie di que' Medici, da' quali rilevai 'l loro carattere, ed imparai ad abborrirli con maggior fondamento. Consiste dunque la cosa nell' interesse sordido de' medesimi. Essendo eglino di accordo con certi Speziali, Spargirici, Bottanici, e Ciarlatani, ricevono da questi un decoroso donativo appro-

por-

porzione del guadagno, che loro procurano. Quindi valendosi delle occasioni degl' Infermi opulenti vantano le Medicine, e gli artèfici non a raguaglio della utilità, che ridonda dal loro uso, ma in ragione del guadagno, che procurano all' amico, ed in conseguenza, a se stessi. Così per vuotare le borse degli Scimii troppo creduli applicano sovente un dispendiosissimo rimedio, che anticipa la morte agl' infelici, che collo sborso dell' Oro credono comprare la vita. Mi diceva un Medico di buona fede (mentre fragli abusi più universali si trova sempre chi a

più

il coraggio di resistere al torrente della iniquità) che la natura prodiga de' suoi doni somministra nell' erbe comuni gli antidoti sicuri a tutte le malattìe ; macchè il Medico interessato non vuole porre in uso , seppure ne conosce l' attività , nè gl' Infermi prestano fede ad un rimedio, che pagano a lieve prezzo : così tali semplici medicature sono riservate per la minuta Plebe , e per gli Spedali ; di cui gl' Infermi sono appunto più facili a curarsi , perchè non ànno l' Oro da impiegare a favore di chi si abusa della ordinaria credulità de' ricchi Soggetti .

SI avanzava la notte, nè ancora ſapevaſi a qual partito dovevano appigliarſi. Il Sig. Faggio moſtrò la ſua indignazione; onde il Dottor Popone propoſe un rimedio, che non doveva ridondare in veruna utilità de' ſuoi compagni; coſa, che tutti ugualmente bramavano ſecondo la ſolita invidia de' Profeſſori, quando non poſſono a ſe ritirare il profitto. Deciſe dunque, che l' unico tentativo al caſo dell' Infermo era l' applicazione di un ſerviziale di acqua tepida. Applaudirono i Dottori al grande ritrovato, e fu a voce concorde

de-

deciso, che questo era il più saggio pensamento, che potesse cadere nella mente di un peritissimo Scimio. Io rideva nel fondo del mio cuore, ed arrabbiava Roberto, ma convenne tacere, trattandosi della opinione di quattro Medici, ognuno de' quali aveva i suoi dichiarati partigiani nell' assemblea. Ritornarono dunque questi celebri Fisici nella camera del Vecchio, che consolarono colla speranza di vederlo presto rimesso, ed a cui proposero la medicina a voti pieni accordati. Il vecchio montò nelle furie alla proposizione, e dopo aver dette mille ingiurie ai Medici,

così favellò. Io, che per settanta, e più anni ò dati saggi del più verace valore, che ò sconfitte immense Nazioni barbare, cui l' inimico non à mai potuto far girare le Spalle, avrò la viltà negli ultimi periodi della mia vita di volgere le natiche ad uno Speziale? Fuggite da questa casa Spiriti invidiosi della mia gloria, e lasciatemi piuttosto morire, che propormi un progetto distruttore della mia fama.

SE fu comico il consulto de' Medici, moltoppiù ridicola mi parve la catastrofe di questa storia. Conven-

venne uſcire dalla camera : il Sig. Faggio facendo l' Analogia del Zio , diſſe , che tutti gl' individui ragionevoli ànno i loro particolari difetti , ecchè l' Ammalato aveva ſempre inclinato a portare agli eſtremi 'l punto di onore . La vecchiezza , e la infermità , ſogiunſe , ora portano alla ſtravaganza queſta ſua debolezza ; ſcuſatelo però Signori , mentre le altre ottime ſue qualità poſſono farla obliare . Richieſti i Medici del prognoſtico ſopra la malattìa , riſpoſero unitamente , che il male non era incurabile , e che biſognava attendere il ſettimo giorno per formarne giu-

dizio

dizio ſicuro . In ciò infatti non s' ingannarono , mentre in quel giorno anche un Fanciullo poteva decidere ſenza pericolo di errore ſopra la di lui ſorte , come frappoco vedraſſi . Il Nipote dell' Infermo ringraziò i Medici , e regalò ciaſcuno di due pezze di Oro ; tutti ricuſarono colla voce l' offerta , proteſtando baſtar loro l' onore di ſervir la Famiglia ; ma frattanto avanzarono le mani , e ſtrinſero ben forte il denaro per timore di perderlo . Partirono finalmente coſtoro, e noi reſtammo più confuſi di prima .

L' ora era tarda, e conveniva ritirarsi alla Casa. Madama Spina trovava sempre nuovi pretesti per prolungare la partenza, supponendo, che il Nipote potesse porsi al letto, onde mostrando minore attenzione al Zio di quella, che lei pretendeva mostrare, fosse questi più inclinato a di Colei vantaggio nell' occasione di un Codicillo, che sperava poter nascere a suo favore, come aveva proposto al sudetto Cameriere del Vecchio. Non fu però possibile ridurre il Giovane alle sue voglie, anzi protestò di non volere abbandonare il Zio sino all' ul-

timo

timo ſoſpiro. Ella altercò alquanto con lui, ma nulla ottenne. Il Sig. Faggio per impedire ulteriori conteſe preſe congedo dal Vecchio, e tutti dovettero ſeguirlo alla ſua abitazione.

CAPITOLO IX.

LA triſtezza, che regnava ſopra il volto del Sig. Faggio, ed il giubilo, che traſpariva dagli occhj della Moglie formavano un contrapunto aſſai curioſo. Noi non ſape-

vamo qual contegno tenere, poichè eravamo indifferenti ad ogni ſucceſſo; pure l' amicizia, e la gratitudine ci obbligavano a finger dolore, mentre il carattere da noi ben diſtinto dell' Infermo ci faceva conoſcere la poca utilità, che ridondava al Regno dalla vita di un perſonaggio impotente, e nella ſua impotenza ridicolo.

IL giorno ſeguente mi rizzai dal letto al levare del Sole, e pochi minuti dopo vidi uſcire dalla ſua ſtanza il Sig. Faggio, che anzioſo della ſorte del Zio s' incamminava a deſtare i Servi per inviarli ad intendere

dere com' egli avesse passata la notte. Vi fu gran fatica a poterne svegliare un solo, che fu subitamente spedito alla Casa dell' Ammalato. Non tardò molto il di lui ritorno, e riportò in risposta, che la scena era finita, e che il Vecchio era morto un' ora dopo la mezza notte. A tale avviso si abbandonò il Sig. Faggio sopra una sedia di appoggio, ove stette per qualche tempo in un profondo silenzio, e cogli occhj fissi al suolo; poi raccolse tutte le forze del suo spirito, si levò alquanto sereno nel volto dicendo: ora superflui sono i lamenti, mentre il male è sen-

za rimedio : ò già compiti i doveri tutti del sangue, e della gratitudine, nè mi resta rimorso alcuno di aver' ommesso ciò, che m' incombeva. Così con una Filosofica costanza superò i moti del dolore, e della passione, e non acrebbe il danno di quella perdita con attirarsi que' mali, che una mutola continua tristezza suole produrre. Felici coloro, che ànno la forza di superare sestessi in tal modo, e vincere le passioni con una virtuosa resistenza!

SPARSASI la notizia di questa morte, tutta la Città fu in giubilo

per

per la vacanza della prima Carica del Regno, a cui aſpiravano i primi Nobili della Città. Pareva, che lo Stato aveſſe fatto un acquiſto di qualche Provincia; onde il povero Scimio, che aveva renduti al ſuo Re, ed alla Patria ſervigj non ordinarj non fu compianto da veruno; ſolita ricompenſa del vero merito: tanto è vero, che il particolare intereſſe calpeſta tutte le leggi del decoro, e della gratitudine. Madama Spina non poteva contenere la ſua eſultanza, credendo per coſa ferma dover' eſſa ſuccedere nel poſſeſſo di tutte le facoltà dell' Eſtinto. Il Nipo-

te però di questo, trovandosi l'Erede necessario del Zio, non si curò di fare aprire il di lui Testamento; e la Dama, che bramava vederne il tenore sollecitavalo, acciò se ne facesse la publicazione. Resistè coraggiosamente il Nipote, nè si lasciò vincere dalla importunità, nè dalle preghiere, nè dagl' insulti della irritata Femina. Convenne dunque a questa far chiamare il Notajo per concertare con esso lui le misure per la effettuazione del suo desiderio. Venne Costui, e si rese prezioso. E' uso in quella Città contrattare coi Notaj per aprire le Cedole Testamentarie. Questi

chie-

chiese una esorbitante somma; nè fu possibile farlo assentire, sepprima contate non gli furono cento pezze di Oro trabboccanti. Allora con tutta la sollennità fu dissigillata la carta, che poche righe conteneva. Il Morto faceva erede universale di tutte le sue sostanze il Nipote, e solamente lo consigliava dare qualche ajuto al Sig. Faggio per la collocazione di Madamigella Lattuca sua Nipote. Fece un' ottima giornata il Notajo, che per leggere quattro righe ottenne uno stipendio, che sarebbe incredibile appresso chiunque non conosce la voracità di tal gente; e la povera

Ma-

Madama Spina pagò a prezzo ben caro il suo dispiacere. Quando fu presentata al Nipote la volontà dell' estinto Zio assegnò con generosità senza pari alla Donzella una dote, che la rendeva il maggior partito del Regno.

TUTTO questo si passò nella mattina, prima, che si ricevessero le consuete visite di condoglianza, che sono un vero martirio a chi è sinceramente addolorato, non meno, che a chi non lo è, per dover fingere una passione, che non sente. La Dama fece molto bene le sue parti, e le

uſcivano dagli occhi frequentemente le lacrime; lacrime però promoſſe dal diſpetto, e dalla diſperazione di trovarſi deluſa nella ſua eſpettazione. Le ſue amiche credendo ſincero il ſuo dolore, andavano compaſſionando il ſuo caſo; ed avrebbero deſiderato, che l' Eſtinto non foſſe così preſto mancato, mentre i colpi preveduti rieſcono meno doloroſi. Eſſa pure avrebbe pagato col proprio ſangue, che il Zio foſſe ancor vivo, o per la luſinga di poterlo piegare al ſuo fine, o per caricarlo d' ingiurie per averla burlata.

FRA quelli, che concorſero alle ſolite formalità, ſi diſtinſe colla ſua prontezza il Sig. Carcioffo. Queſti era un Giovane di ottimo cuore, di poca mente, e grand' eſtimatore di ſeſteſſo. E' ſuo coſtume ordinario correre per la Città in viſite, che ànno regolato periodo, quando non ſia impegnato in certo ſuo miniſtero da lui ſtimato gran coſa, macchè in effetto ſignifica molto poco. Toſtocchè à compito ai primi doveri del ſaluto, ſi pone a ragionare di ſe, e ripete dappertutto, ed ogni giorno le medeſime coſe. Se ritrova le perſone

in poca difpofizione di afcoltarlo, e-
fce da quella Cafa , e fi porta a re-
citare in un' altra la fua leggenda .
Quefti fu pregato dal Sig. Faggio ,
acciò mi conduceffe al paffeggio, non
volendo affolutamente, che io mi trat-
teneffi frattanti oggetti di triftezza .
Il povero Giovane non folo accettò
quefto incarico, ma inoltre fi efibì di
accompagnarmi la fera alla Comme-
dia. Accettai con piacere l' offerta ge-
nerofa , e partii fecolui dalla Cafa ,
dove per verità dovevo far violenza
a me fteffo, vedendo tante finzioni da
ogni parte. Appena fui fortito , che
il Sig. Carcioffo mi pregò accettare

la

la ſua amicizia. Io ſono uno Scimio onorato, mi diſſe, che naſco da gente oneſta. Mia occupazione ſon certi ufficj Curiali, ne' quali m' impiego con tutta eſattezza, e pontualità, coſa non ordinaria nella gente della mia profeſſione. Non ricevo mercede delle mie fatiche dai Cavalieri, quindi ſono bene accettato da tutta la Nobiltà, che mi ammette ne' ſuoi conſeſſi, ed aſſemblee, come ſe foſſi nato dalla più nobile famiglia del Regno: vivo nel gran Mondo, e guſto tutti i piaceri della vita. Non ſi dà publico divertimento, dove io non intervenga; mi trovo ne'

Teatri alle prime recite; concorro e colla persona, e col mio denaro nelle feste di ballo; benchè certe maligne femmine dicano, che io vi sono ammesso in qualità di cane da guardia della Sala dove si danza. Insomma la mia sorte è invidiabile a chiunque mi conosce. Mi mostrò poi uno Stuccio di Argento, una Tabbacchiera di Smalto, ed altre galanterìe di preziosi metalli, che formavano il picciolo equipaggio di questo moderno Narcisso. Cavò finalmente un pugno di Confettura dalla saccoccia, e me ne fece un regalo dicendo, che chi è solito trattare colle Belle, debbe

be ſempr' eſſere fornito di ſimili galanterìe.

IO era ſtordito, e guſtavo molto il carattere nuovo, ed originale di queſto Giovane; intanto egli andava ſalutando a nome tutt' i Nobili, che in qualche diſtanza paſſavano, e quando non gli veniva riſpoſto, replicava con tuono di voce più alta il ſaluto. Mi accorſi, ch' egli ſi affaticava in tale penoſo ufficio, per farmi comprendere, ch' egli godeva la grazia, e la eſtimazione univerſale. Quando poi s' incontrava in qualche Giovane nobile

di

di ſua più ſtretta conoſcenza, ſi fermava, gli offeriva il ſuo tabacco, poi gli ricercava notizia di certe femmine, che dal diſcorſo intendevo non dover' eſſere molt' oneſte. Benchè mi riuſciſſero gravoſe queſte frequenti fermate, pure obbligavanmi al riſo e l' eſpreſſioni particolari, di cui ſi ſerviva nel ſuo diſcorſo, e l' aria giuliva, che gli appariva nel volto, e finalmente certe facezie, colle quali condiva i ſoggetti del ſuo ragionamento, che per verità ſarebbero ſtati ſenza ciò pochiſſimo intereſſanti. Così terminò il giorno. Allo 'mbrunire del Cielo mi conduſſe

ad un negozio di acque nere bollenti, dove era copioſo il concorſo di Scimie, e di Scimii maſcherati. Mi preſentava a tutti, ed in particolare alle femine; diceva, che io era uno ſpirito eſimio, ed un genio traſcendente, benchè non mi aveſſe mai conoſciuto, nè poteſs' egli eſſer giudice in ſimili materie. Volle a viva forza, che beveſſi una tazza del nero liquore, e pagò per me; ma lo fece in guiſa, che tutti gli Aſtanti ſe ne accorgeſſero. Finalmente giunſe l' ora della Commedia, invitò certi Giovani nella Loggia, che s' intendeva unicamente per me diſpo-

ſpoſta, ed arrivammo al Teatro poco prima, che allo ſpettacolo ſi deſſe principio.

IL mio Conduttore co' ſuoi compagni non ſecero, che ciarlare in tempo della rappreſentazione, ed i loro diſcorſi erano tutti diretti ad un fine. Si fece pompa di diſſolutezza; ognuno portava all' eccesſo i racconti delle ſue brutalità, credendo paſſare con tal vergognoſo vanto per gente di ſpirito ſciolto. Si appogiavano di quando in quando all' apertura della Loggia per ſalutare certe Femine Civette, che andavano ucellan-

do merlotti . Molte volte m' impedivano con tal lavoro la vista della scena ; quasicchè non contenti d' impedirmi l' udire le parole degli Attori coll' importuno continuo loro ciarlare, invidiassero alla mia vista il piacere di mirare l' azione . Confesso il vero , che non si poteva provare un tedio maggiore , ed avevo già diliberato nel mio interno di rinunziare per sempre alla compagnia del Sig. Carcioffo, quando questi si unisse a' suoi disordinati , ed importuni amici . Nonnostanti però tanti disturbi , ecco quello , che potei rilevare dallo spettacolo in quella sera ,

ra , e che poi confermato ritrovai nel ritorno , che feci piùvvolte al Teatro per formarne una giusta idea.

OSSERVAI dunque quattro figure bizzarramente vestite , e che a prima vista potrebbero confondere lo spirito più penetrante . Due di costoro avevano il volto di colore della fuligine , il collo , gli orecchj e le mani del solito colore degli Scimii . Credo , che tale trasformazione di faccia fos' espressamente inventata per levare ogni equivoco nella rappresentazione , avvertendo con tale stravaganza gli Astanti per timo-

re, che non si accorgessero esser tali Personaggi fittizj. Uno di costoro aveva un vestito fatto a bocconi di colori diversi, ma talmente disposti a disegno, e con tal arte connessi, che volendosi far passar costui nella mente degli Ascoltatori come se fosse un mendìco, potesse trasparire senza difficoltà una mentìta miseria. L'altro era coperto di certa grottesca veste di tela assai corta con longhissimi calzoni, ed un mantello, che appena discendeva sino alla cintura. Tal veste era di color bianco intrecciata con arabeschi verdi. Delle altre due figure ancòra più ridicole, una

rassomigliava alla Nottola e nel colore, e nella forma del vestimento. La sua faccia era in parte Etiopica, in parte naturale, cioè aveva la fronte, ed il naso di color delle tenebre, e tutto il rimanente della natural tintura. L' altro camminava sempre in Pantofole; la sottoveste rossa con un largo coltello al fianco lo avrebbero fatto prendere per un Macellajo. Restava poi coperto da un lungo vestito nero, e portava in capo una berretta dello stesso colore. Il suo volto non aveva di singolare, che la barba, che canuta gli spuntava dal mento in figura di corno. Di questi

quattro Perſonaggi aveva ciaſcheduno un dialetto diſtinto; coſicchè non è meraviglia, che io non abbia capita parola de' loro diſcorſi. Gli altri Attori, di cui il linguaggio erami facile ad intendere, perchè comune agli Scimii, dove abitavo, non avevano niente di particolare nè per le veſtimenta, nè per le loro fattezze. Ecco quel poco, che fralla confuſione della novità, che non laſcia mai diſcernere aſſufficienza gli oggetti, e frallo ſtrepito importuno dei Giovani, che meco ſi trovavano nella medeſima Loggia, potei rilevare.

PRIMA di progredire queste memorie, e far passaggio ad altri soggetti, voglio dare, l' idea di tali spettacoli secondo gli esami praticati ne' diversi 'ncontri, ne' quali mi trovai ad essi presente. Regola costante è sempre di caratterizare un Servo sciocco, che con equivoci, e fredde allusioni di termini cava le risa da un Popolo stolido, che dovrebbe sbandire dal Teatro simili vergognose puerizie, che fanno un gran torto al buon senso. Un Servo malizioso, e mezzano, che tradisce il suo Padrone supponendo servirlo, e che perlloppiù è

il corruttore del buon coſtume, forma il ſecondo carattere, a cui ſuccedono un vecchio avaro, e ſoſpettoſo, un Pedante Legiſta ridicolo, ed una Serva sfacciata. Due coppie di amanti affettati, che diconſi mille ſciocchezze, e che delirano per arrivare al loro fine, chiudono la truppa de' Commedianti. Aſſiſtete a mille Commedie, ſi troveranno in tutte gl' iſteſſi Caratteri, e le mire medeſime. L' arte poi de' Compoſitori è d' involgere l' azione ſino quaſi al fine: allora ſenza ſaperſi la cauſa, reſta ogni 'mpedimento diſciolto, e ſi termina la Commedia con triplicati Sponſali,

ſali, volendo la Serva temeraria imitar la Padrona nè ſuoi piaceri. Talvolta l' intreccio è talmente imbrogliato, che l' Autore non ſapendo come ſciorre un nodo, che ſi è compiaciuto inviluppare per moltiplicar coſe, che non ànno relazione col fine principale; introduce un Mago, che per virtù d' incanti fa comparire Demonj, larve, e macchine della ſteſſa veriſimiglianza. Allora con piacer grande dell' Uditorio ſi danno mille lodi alla vaſta mente dell' Inventore. Dicaſi per la verità; queſta è la vera ſcuola della diſſolutezza; pure molte Madri vi

con-

conducono le loro Figlie, che divengono maestre in un' arte pessima, prima di essersi applicate a farne sperienza.

FRAGLI Attori Comici osservai, che colui, che riscuoteva i primi applausi era quello, che fingeva in tutte le Commedie lo spasimante della Comica più vecchia. Era egli un Giovane di un' aspetto alquanto piacevole, se i lumi della scena, e la distanza non m' ingannarono; ma tal vantaggio veniva diminuito dal difetto di una rauca ingratissima voce. La ragione delle Lodi universali proveni-

veniva appunto da un motivo, che lo avrebbe renduto intollerabile appresso un Popolo di buon senso; ma come fragli Scimii si giudica talvolt' al roversecio, così costui veniva applaudito primmancòra, che profferisse parola. Per venire a questo suo merito, ch' era un vero difetto, dirò senza iperbole, ch' egli guastava tutte le cose, ed usciva di continuo dal suo carattere, per dare un' aria burlevole a tutt' i suggetti, che doveva rappresentare. Così penando di amore, disperato per gli ostacoli, che incontrava, ridotto alla miseria per i dispendj sofferti, angu-

stia-

ſtiato da un Padre avaro, offeſo da un Servo infedele, era ſempre cogli ſcherſi fralle labra, e rivolgeva in ridicolo le ſue ſteſſe paſſioni. Inoltre il ſuo geſto aveva un non ſocchè di diſguſtante; teneva ordinariamente le mani ne' calzoni, batteva di continuo i piedi, come fanno le beſtie nelle ſtalle, e percuoteva col baſtòne il ſuolo del Palco. Enunciava poi i ſuoi ſentimenti con aria di declamatore, e li adornava con propoſizioni o ſpropoſitate, o poco oneſte. Io per verità non ò mai potuto tollerarlo, quantunque tutt' i miei conoſcenti mi voleſſero perſuadere del di lui merito, e

mi

mi burlassero del genio mio depravato nel condannare un' Attòre, che ad essi sembrava eccellente. Ma troppa distinzione si sarebbe ad un Comico, se abusassi della tolleranza de' miei Lettòri col trattenerli dippiù in ragionar di lui.

CAPITOLO X.

CURIOSI dello avvenire, e ciarlieri in supremo grado sono que' Popoli. In tutt' i giorni seguenti di

altro

altro non difcorrevafi per tutti gli angoli della Città, che della nuova elezione, che far fi doveva del nuovo Generaliffimo delle Truppe del Regno. I principali, e più degni Soggetti afpiravano all' alto, e lucrofo pofto; onde il numero dei Candidati fi moltiplicò più di quello potevafi credere. Venne in fantasìa al Signor Sambuco di porfi nel ruolo de' Concorrenti colla difapprovazione di tutti gli ordini. Quefti era un Scimio, la di cui còndotta fofpetta lo faceva odiofo appreffo la Nobiltà, che, a riferva di pochi, non lo fofferiva nelle fue compagnìe. Nonnoftanti le op-

pofi-

posizioni, ed il publico schiamazzo non atterrì 'l pretendente colla considerazione, che nulla perdeva venendo escluso dalla sua ricerca. Tutti i Favoriti del Re furono impiegati in sollecitare chi a favore dell' amico, chi del Parente, e chi colla speranza di grandi vantaggi nel caso, che venisse ad esser' eletta la persona, che proteggeva. Ognuno esponeva i meriti propj, e quei degli Antenati, il zelo per il Sovrano, elli titoli, che giustificavano la concorrenza. In simili casi osservai, che gran fallo commette chi si espone a tali ricerche, quando il di lui carattere

non sia esente da ogni macchia, e la sua famiglia da tutte le imputazioni. Sogliono gli Aspiranti (contrasegno di grandezza di animo) dissotterrare le già sopite memorie de' difetti degli Emoli; e quando nelle persone, o negli Ascendenti non trovansi sufficienti motivi per diffamarli, si spargono certi sospetti, che producono pregiudizj più grandi, ed effetti più pericolosi delle reali, e personali eccezioni. La Città era divisa secondo le particolari inclinazioni, che rade volte però sono fondate sopra il merito, e la giustizia, ma procedono da' particolari motivi d' interesse,

o di

o di amicizia, e generalmente da niuna ragione, ma puramente da un genio cieco. Le orecchie del Re erano diccontinuo affaticate ora da un Favorito, ora dall' altro, che vantando le ragioni del suo Protetto screditava nella mente del Principe tutti quegli, che dagli altri venivano proposti. Incerto il Monarca della scelta, sospese di dichiararsi, ed ecco la ragione, per cui tale affare non fu, come dovevasi, subitamente liberato.

ERA vicino il giorno della decisione della Causa già principiata fral Saltatore, e quello che lo aveva attac-

cato ne' punti più dilicati dell onore, e dell' interesse; onde io volli, prima che tal giorno arrivasse, portarmi alla visita degli altri Giudici, che dopo la prima sessione più non avevo avuta occasione di vedere. Tal' atto di rispetto parvemi poter' esser vantaggioso a me, e con ciò far nascere nelle loro menti una onorevole idea dell' urbanità, e compitezza della mia Specie, e principalmente della mia persona. Principiai dunque tali convenienze dalla visita del Sig. Ramerìno, Scimio invecchiato negli affari del Regno, che copriva sotto un' esteriore modesto, e polito un' anima fur-

ba,

ba, e capace di mille inganni. Vedesi dalla descrizione del suo carattere la ragione, che mi fece dar principio alle formalità da questo Soggetto. Le persone potenti, e di mal talento debbono coltivarsi con maggior cura di quelle d' indole dolce, e benefica; imitando certa Nazione, che diccontinuo tiene accese due torcie innanzi la immagine del Demonio colla scrizione seguente, che giustifica un' uso, che pare contrario al buon senso:

Perchè non offenda.

TROVAI questo Ministro occu-

pato in dare udienza a molte perſo-
ne, che ſtavano nell' anticamera, attendendo l' onore di poter baciargli la mano. Dopo avere atteſo qualche tempo mi feci annunciare, ed il Sig. Ramerino ebbe la compitezza di darmi la prefferenza ſopra tutti quelli, che lo attendevano. Entrato nella ſtanza contigua, ſi levò dalla ſedia mi venne incontro, mi abbracciò, mi baciò in fronte, ed eſagerò il piacere, che aveva nel vederſi utile a mio ſervizio, ſupponendo, che io aveſſi avuto il diſturbo di portarmi in ſua Caſa (come ſi eſpreſſe) per dargli l' onore di qual-

che

che mio comando. Io gli risposi, che il solo dovere avevami suggerito di recargli 'l disturbo di una visita, e che l' unico desiderio, il quale potessi formare, era quello, ch' egli mi continuasse il vantaggio della sua protezione. Le anime fiere godono dell' adulazione, benchè questa sia portata all' eccesso; mi accorsi, ch' egli gustò il mio complimento; e mi accertò, che fratutti coloro, de' quali l' amicizia considerava preziosa, io era quegli, che più desiderava rendersi parziale. Non mi lasciai sedurre dalle simulate espressioni sue, ma per rendere la pariglia alle menti-

titrici ſue parole, moſtrai di eſſere ſenſibiliſſimo alla diſtinzione glorioſa, ch' egli faceva di me. Dopo queſti preamboli di reciproco inganno, introduſſe egli 'l diſcorſo de' Miniſtri, e del Re. Credendomi ſinceramente attaccato al ſuo ſervizio pel credito, che godevo della Corte, e della Città parlò liberamente del Miniſtero. Abbreviando la coſa, diſſe male di tutti; uno era un publico ladro, un' altro il traditore del Principe, queſti un diſſoluto, altri un Paraſsìto, tutt' inſieme bricconi. Io non poteva applaudire alle ſue maldicenze, onde mi ſcuſai dicendo, che ancòra novello

in

in quel Continente, non aveva potuto ſormare idea adequata de' Perſonaggi ſublimi, ai quali lo acceſſo diviene una grazia pelli Foreſtieri qual io mi era. Volle poi lodare ſemmedeſimo, ed amplificò i buoni ufficj renduti mediante il ſuo potere a tutti gli ordini della Città. Convenni con lui del ſuo merito, benchè ſapeſſi di certa ſcienza, che coſtui vendeva ſino le parole, colle quali, luſingava que', che a lui ricorrevano. Intanto fu avvertito dal ſuo Maeſtro di Camera, che un certo Appaltatore gli aveva in pegno della profonda ſua ſtima ſpedito un donativo di liquori. Fate avanzare, egli

riſ-

risposé, il portatore; poi rivolgendosi verso di me, credono, disse, costoro comprarmi con bagattelle; io le ricevo perchè non cadano in mano di persone interessate, e capaci di vendere lo Stato a chi più offerisce. Simili donativi son sempre accompagnati da qualche pretesa; io ascolto i loro desiderj con mente affatto serena, e senza predilezione; poi rilascio il mio voto non a favore di chi regala, ma a riflesso del publico bene. Lodai la sana massima di costui, ma sapevo io bene, che la lode sopra lui non cadeva, mentre operava affatto oppositamente a quello, che andava

di-

dicendo. Fu allora introdotto l' Apportatore del dono; si avanzò questi seguito da due Servi, che sostenevano un grande rinfrescatojo di Argento, entro il quale erano poste dodici fiasche piene di certo liquore, di cui non mi ricordo il nome. L' ingordo Ministro diede subito di occhio al prezioso vase; poi con volto ridente dimandò a colui, se doveva rimandare le fiasche vuote. Fece un profondo inchino lo Scimio ambasciatore, e disse, che la offerta qualunque fosse, era interamente ad uso di Sua Grandezza (titolo ordinario, che pretendono i Personaggi di prima classe) che poteva in occasione

sione

ſione di regalar qualche amico ſervirſi e delle fiaſche, e del vaſe. Aſſicurato il Volpone, che l' Argento era diſpoſto per lui, diede incombenza, che foſſe ſalutato lo Appaltatore, e che gli foſſe detto, che ſi vedrebbero. Oſſerviſi l' affettazione ridicola del Sig. Ramerìno, che neppure ringrazia chi forſe per appagare la di lui voracità, dovette ſconcertare la ordinaria ſua economìa, e ciò perchè non formaſſi opinione ſiniſtra di lui, e non lo credeſſi un' Ucellatore di groſſi regali.

ERAMI già abbaſtanza fermato

preſ-

preſſo coſtui; onde per adempiere alle ideate formalità cogli altri Giudici del Conſiglio mi rizzai in piedi, e chieſi licenza. Moſtroſſi addoloratiſſimo il Sig. Kamerino della mia riſoluzione: e perchè diſſe, amico mio, mi volete ſittoſto abbandonare? Io per trovare un preteſto al mio ritiro, riſpoſi, che vedendolo occupato negli affari, ed eſſendo atteſo da tanti l' onore di parlargli, penſavo laſciarlo in libertà. Sorriſe gentilmente il Miniſtro, e queſto non è nulla, riſpoſe: coloro, che attendono, ritorneranno domani, ſe in oggi non degnerò di aſcoltarli. Le perſone di

ſta-

ſtato medio , ed infimo ſono nate nel Mondo per corteggiare i miei pari; e devono chiamarſi fortunate , ſe dopo eſſerſi preſentate piùvvolte alla udienza , ricevono in fine l' onore di eſſere ammeſſe. Sedete dunque, ſoggiunſe, e vi farò parte di un mio penſiero, dopo il quale converrete , che io aſcolti in voſtra preſenza coloro , che voi credete perſonaggi di qualche ſtima. Avrei molto volontieri diſpenſato il Miniſtro di raccontarmi 'l ſuo penſamento , ed i fatti ſuoi , eſſendo ſtanco di udire maſſime tanto contrarie alle mie; pure per non irritare una beſtia feroce, deeſi talvolta compiacerla.

la. Sedei dunque, ed egli così parlò. Sappiate, amico, che io sono stato due volte ammogliato, ma dalla prima Moglie, che morì dieci anni sono, non ebbi la sorte di essere renduto Padre. Perdutala in età già avanzata, disperavo quasi di potere aver prole da una seconda Moglie; pure dovetti farne il tentativo, ed il Cielo, che prendesi cura particolare delle Famiglie più celebri, secondò i miei voti, accordandomi da una Giovanetta, che sposai due mesi dopo la morte della prima Femina, un Figlio maschio in termine di un' anno dopo il mio sposalizio. Dopo questo altri ne nac-

que-

quero; cosicchè in essi ò assicurata la sussistenza della mia Casa. Ora il Primogenito è vicino a compiere i nove anni di vita; ed io, che ò passat' i settanta, non spero di poter giugnere a tempo di condurlo nella sua gioventù nelle strade da me calcate, che mi portarono utilità, e decoro ben grande. Nella incertezza dunque di poter' adempiere in questo punto il paterno dovere, penso anticipare con una seria educazione i frutti, che si attendono da questa pianta novella: ed ecco nell' anticamera que' Soggetti, che devono concorrere alla grand' opera. Forse qualche altra persona si troverà

rà per qualche altro affare, ma il maggior numero si è quì radunato a questo unico fine. Non potevo a sufficienza lodare la saggia cautela di questo Scimio, il quale, benchè pessimo Cittadino, pareva dover' essere un' ottimo Padre. Intanto suonò il campanello, ed ordinò al Maestro di Camera di presentargli la lista de' nomi di coloro, che stavano attendendo la udienza.

NON sittosto ebbe dato il comando, che fu recata la lista al Padrone: egli adocchiati i nomi di quei, che vi erano descritti; ch' en-

tri, disse, Carobba. Vidi un momento dopo uno Scimio in tutta la immaginabile gala. Era coperto di un vestito trinato di Oro, e la sottoveste era di un drappo di gusto soprassino lavorato in Oro, ed Argento. Era polita la sua capigliatura, e tutta polverata; da bianchi, e sottili guanti erano nascoste le di lui mani, e tutti gli adornamenti corrispondevano al suo vestito. All' ingresso di costui io mi rizzai in piedi, credendolo un Cavaliero di gran portata; ma il Ministro, che aveva conosciuto il mio sbaglio, se ne compiacque, e mi fece cenno di do-

ver

ver ſedere. La prima interrogazione, che gli fece il Sig. Ramerìno, mi fece arroſſire dell' error mio; poichè gli richieſe, quanto tempo era, che faceva la profeſſione di Cuoco. Carobba dopo un profondo inchino riſpoſe in un linguaggio tronco, e ſerrato, che in ſua vita non eraſi eſercitato in altro meſtiere: fu richieſto della ſua capacità, ed egli per darne un ſaggio, raccontò, che in un convito di un Principe era ſtato capace di fare una Suppa del valore di cento pezze di Oro. Tu ſei, allora diſſe con ilare volto il Sig. Ramerìno, un valente Scimio, e ſei

necessario al mio servizio ; dimmi dunque le tue pretensioni . Dirò , soggiunse costui , liberamente alla Vostra Grandezza , che dappertutto oltre gli alimenti per me , e per mia Moglie mi venivano somministrate sei pezze di Oro ogni mese ; ma avvertasi , che devo avere quattr' operaj sotto di me , mentre mio ufficio è solamente dare gli ordini necessarj per ben servire il Padrone . A'i ragione rispose il Sig. Ramerino , nè conviene , che un capo di una professione sì bella s' impieghi in operazioni servili . Ti accordo tutte le tue dimande , che discretissime io

tro-

trovo, e dimani ti attendo al mio servizio. Bassò il capo il Cuoco, baciò riverentemente la veste al suo nuovo Padrone, e partì. Rivoltosi poi questi a me, non vi è Oro, disse, che bastantemente paghi un buon Cuoco: Noi Grandi non possiamo far miglior' uso delle nostre ricchezze, che impiegandole nelle delizie della Tavola, ove oltre la voluttà, che resta appagata, apparisce la magnificenza, e la liberalità de' Padroni. Benchè il Cuoco mi avesse sorpreso e per le sue vesti, e per la sua abilità distruttiva delle più grandi sostanze; e quantunque mi avesse al-

tresì 'l Sig. Ramerìno fatta concepire una opinione di lui, che mello caratterizzava nemicissimo della sobrietà, pure dovetti piegare il capo, ed aderire alle sue proposizioni.

FU poi 'ntrodotto un certo Leandro Acconciatore di professione, di cui tutto lo studio pel corso di non pochi anni di vita era stato trovar nuove mode di tagliare, ed innanellare le chiome. Questi doveva essere accordato per venire ogni giorno ad accommodare i capelli del Fanciullo; ed ecco il maggior pensiere, che prendeva suo Padre della

di lui educazione. Gli promiſe coſtui di non mancar di venire ogni giorno ad eſercitare le ſue funzioni; e richieſto della mercede, che pretendeva, gli furono propoſte due pezze di Oro ogni meſe. Voleva fare il difficile l' Acconciatore, ma finalmente fingendo far grazia al Cavaliere, diſſe, che computando più ſopra l' onore di ſervir ſuo Figlio, che ſopra il guadagno accordatogli, riceveva con piacere l' ufficio, a cui era ſtimato degno di eſſere ammeſſo. Partito l' Acconciatore, promoſſe il Sig. Ramerìno il diſcorſo di certi Padri, de' quali biaſimava la crudeltà

che lasciano la coltura delle chiome de' loro Figli nelle mani o di una femina troppo pietosa, o di un servo poco esperto in un' arte, che fa distinguere il capo di un Nobile da quello di un Plebeo. Mi accorsi da questo discorso qual mente fosse quella del nostro Ministro, che se giudicava degl' interessi di Stato come delle acconciature del capo, il Re poteva esser sicuro di essere ottimamente servito. Frattanto ritornò l' Acconciatore, il quale venne a dichiarare al Sig. Ramerìno, che intendeva, che la sua pensione foss' esente da ogni spesa di polvere, poma-

mate, pettini, ſorbici ec. E' giuſta la tua dimanda, riſpoſe il Cavaliere, che non voleva diſguſtare l' Artefice, di cui faceva una ſingolariſſima ſtima; tutto il biſognevole ſarà provveduto, vattene pure, ed adempiſci a' tuoi doveri con eſattezza, e con zelo. Allora l' Acconciatore replicò gl' inchini, e partì.

SUCCESSE nell' udienza il Ballerino, che ſaltellando baciò la mano al Padrone. Gli fu eſpoſta da queſto la ſua intenzione, di fare apprendere il ballo a ſuo Figlio, e diſſe, che frattanti Profeſſori aveva

lui

lui ſcelto , credendolo capace di formare un perfetto allievo . Voſtra Grandezza , riſpoſe il Ballerino, non può errare nelle ſue riſoluzioni : dalla mia ſcuola ſono ſortiti i primi Ballerini di Teatro , e lle giovani Dame ſono ſtate tutte da me addeſtrate nella danza. So beniſſimo, ſoggiunſe il Cavaliere , quanta ſia la tua ſcienza , nè ti manca per renderti perfetto, che l' eſſer nato nella Metropoli di un Regno al noſtro confinante : mentre per verità pare , che ivi gli Scimii naſcano con particolare attività al tuo meſtiere . Queſto, riſpoſe il Ballerino, è un danno grande

de per me, poichè mi toglie la metà del guadagno; pure non potendo essere altrimenti, bisogna, che io mi contenti dell' esser mio. Si venne al contratto della paga, la quale fu secondo l' uso comune accordata ad una pezza di Oro ogni dodici lezioni, cadauna delle quali doveva durare mezz' ora in circa; fu poi patteggiato, che il Sig. Ramerìno avesse il peso di pagare il Suonatore.

Finalmente comparve uno Scimio di color terreo, ed ammagrito, che pareva la immagine della fame; e chi se' tu? gli disse allora il Padro-

ne . Io rispose umilmente costui , son quegli , che dalla Balia della potentissima vostra Consorte sono stato suggerito per Precettore del nobilissimo vostro Figlio . Questi Precettori , soggiunse il Sig. Ramerìno , mi fanno arrabbiare : ò più di trecento memoriali , che mi raccomandano altrettanti Soggetti , nè devo provvedermi , che di un solo , che è forse peranche superfluo . Ma che cosa , soggiunse , insegnerete a mio Figlio ? Io rispose lo Scimio , gli darò i principj di una buona letteratura , e gli elementi delle Scienze . Si alterò grandemente il Sig. Ramerìno : ed

ancòra coſtui, diſſe, è invaſato di queſte Scienze! Dappertutto il Regno ſi à introdotta queſta epidemìa, che produce conſeguenze fatali. Io non voglio Scienze, non le ò ſtudiate, non le ànno appreſe nè mio Avo; nè mio Padre, nè mio Biſavo, nè alcuno de' miei Antenati. Avete inteſo Sig. Preccetore? Io ubbidirò intutto la Voſtra Grandezza, ripreſe lo atterito Maeſtro; ella mi dia le leggi, ſecondo le quali conformerò pontualmente le mie operazioni. Voi dovete dunque, replicò il Cavaliere, inſegnare la lingua antica a mio Figlio; ed in queſto ſtudio impieghe-

gherete tre ore la mattina, e due il dopo pranzo. Sarete ſempre con lui, lo accompagnerete alle viſite, ed al paſſeggio; e nelle ore di ritiro gli ſuggerirete le maſſime di Cavallerìa. Gli inſinuerete, ch' è nato per eſſere ſuperiore agli altri Scimii; che non deve ſoffrir torti da' ſuoi uguali, che ſi farà riſpettare, quando ſi abbia timore di lui, ed altre coſe, che ad un Letterato, qual voi ſiete debbono eſſer note, benchè la voſtra naſcita non vi obblighi a ſaperle. Per tal fatica avrete gli alimenti alla Tavola de' miei Servi, e ſe avete qualche preteſa di ſalario parlate pure

re con libertà. Voleva il Precettore lasciare al Cavaliere la intera disposizione della quantità delle sue mercedi; ma questi stette fermo in asserire, che non voleva fare veruna offerta, perchè poi non si dicesse, che aveva usata violenza. Obbligato il Precettore a dichiararsi domandò una pezza d'Oro per ogni mese. Questa ricerca mi fece formare un'alta idea della discretezza di quello, che l'aveva proposta; ma fece un contrarissimo effetto nella mente del Sig. Ramerino, che trattò di presontuoso, di avido, e di temerario il povero Scimio, che vende-

va interamente la sua libertà, e si esponeva a continue fatiche per una miserabile mercede.

MORTIFICATO il Precettore del rifiuto di una tanto tenue domanda, e timoroso di perdere l' incontro di collocarsi, non meno che ridotto dalla fame alla necessità di discendere a qualunque vergognosissima condizione, dimandò umilmente perdòno al Sig. Ramerìno della sua avvanzata pretesa, e pregollo accettarlo al suo servizio a que' patti, che a lui sembrassero convenienti. Io vi accordo disse questi la metà della vostra

ſtra richieſta , e ſe vedrò , che mio Figlio approfitti delle voſtre lezioni non ſarò ingrato , ed in capo all' anno avanzerete qualche pajo di ſcarpe . Avvertite però di non partirvi un' atomo dai documenti avuti , e ſappiate , che non voglio aſſolutamente, che mio Figlio venga da voi mortificato . Guai à voi, ſe lo percoteſte ; io ne trarrei una eſſemplare vendetta, mentre è coſa diſdicevole , che una mano nata alla ſervitù abbia l' ardir' eſecrando di battere un Soggetto deſtinato dal Cielo ai primi onori della Patria , e ad eſſere il ſoſtegno del ſuo Sovrano . Il povero

affamato Scimio dovette per necessità piegare, e accondescendere a tutt' i voleri dello 'ndiscreto Padrone; dopo di che si ritirò replicando gl' inchini, e profondendo i titoli più capaci di appagare il ridicolo fasto di un superbissimo Vecchio.

PARTITO Costui, che mi aveva destati nel seno sentimenti della più tenera compassione, rivolse il Sig. Ramerino a me il suo discorso, dicendo. Voi, Sig., forse vi stupirete dell' accoglimento poco favorevole fatto da me al Precettore; ma cesserà la meraviglia quando sappiate,

te, che questa razza di Scimii è la più impertinente, che ritrovisi in tutto il Regno. Invasati del loro merito chimerico inalzano le pretese fino ad uguagliarsi alla Nobiltà, avendo avuto il coraggio di seminare in certi loro libri, che il sapere da preferenza sopra il più illustre sangue, fondati sopra la ridicola ragione, che le lettere formano il merito personale nel sapiente mentre la nascita è un puro effetto del caso. Tai libri sagrileghi dovrebbero essere abbruciati co' loro autori, ma l' incuria del Sovrano, e forse la voglia poco lodevole di veder depressi quei da'

quali può temere nelle occaſioni qualche reſiſtenza, ſono le cauſe, che s' introducano nel Mondo tali maſſime ſcelerate. Io allora ſoggiunſi; Quando voi ſtimate coſa pericoloſa lo accordare a' Sapienti la voſtra confidenza, credo ſaviezza il contenerli ne' limiti de' loro doveri; ma non arrivo ad intendere la ragione del divieto fatto al Precettore d' iniziare il voſtro Figliuolo nelle Scienze, che ſono l' anima di uno Stato colto, e polito. Voi pure, riſpoſe il Sig. Ramerìno, per quanto mi accorgo, ſiete uno degli adoratori del nuovo metodo, di educare la gioventù: io

non

non mi lascerò mai persuadere di permettere a mio Figlio di apprendere à delineare in carta certe figure Magiche, e di combinarle con caratteri Diabolici, perchè abbia poi la ridicola audacia, medianti tali detestabili mezzi, di pesare la Luna, di decidere della grandezza del Sole, ed impazzare in simili altre ridicole cose. Mi accorsi allora, che nulla potevasi guadagnare dallo spirito di costui invecchiato nella ignoranza, e che formavasi della Geometrìa, dell' Algebra, e dell' Astronomìa idee così bizzarre; mi rivolsi dunque ad indicargli 'l mio stupore nella inibizio-

ne fatta al Precettore di correggere il ſuo Diſcepolo: O' le mie ragioni, ſoggiunſe il Vecchio. Uno ſpirito tenero, che ſi avvezzi a tremare alla voce di un Pedante, non può mai formarſi a' ſentimenti nobili, e generoſi. Chi teme la sferza come il maggiore de' mali, fuggirà lo 'ncontro di un' inimico, nè ſaprà reſiſtere alle minaccie di un' Emolo; così inutile renderaſſi nelle Armate, nella vita civile, e nella Famiglia, ed oſcurerà coi viliſſimi ſuoi timori la generoſità di quel ſangue, dal quale deduce la origine. So, che mi contraporrete, che la gioventù rie-

ſce

ſce ardente , ed incapace di freno , quando per tempo non venga aſſuefatta a contenerſi entro i limiti della moderazione ; ma queſta vigliacca virtù ſia pure l' idolo delle anime baſſe ; io la voglio sbandita dal cuor magnanimo di mio Figliuolo .

A queſta ultima propoſizione non ebbi forza di contenermi ; l' oppormi a' ſuoi detti era un' offendere la traſcendente ſuperbia di uno ſpirito pericoloſo ; onde penſai ritirarmi per non incorrere nell' azardo d' inimicarmi un Perſonaggio, di cui per renderlo in qualche modo a me propizio, o almeno indifferente, avevo a-

vuta la compiacenza di tollerare per sì lungo tempo le stravaganze. Mi rizzai dunque dalla sedia per prendere congedo. Attendete, mi disse, che io finisca le udienze; poi vi accompagnerò io stesso sino alla vostra abitazione, e mi darò il piacere di visitare il Sig. Faggio, che da qualche giorno non ò veduto. Io, che non avevo voglia di adulare costui, nè pormi al rischio di qualche contrattempo, lo pregai a volermi dispensare, adducendo in mia giustificazione, che i miei affari mi obbligavano a fermarmi altrove prima del mio ritorno alla Casa. Allora il

Vec-

Vecchio ſi ſcusò, ſennon m' introduceva dalla ſua Spoſa, mentre queſta ſi trovava diſabbigliata. Coſtui geloſo ſino al furore, eſtendeva la ſua gelosìa ſino ſopra le creature di ſpecie diverſa, e voleva cuoprire tale indecente paſſione ſotto i titoli di convenienza. Si rinovarono da una parte, e dall' altra gli ufficj obbliganti, ma poco ſinceri; e partii contentiſſimo da quella Caſa con fermo proponimento di non porvi più piede.

CAPITOLO XI.

GIRAI lungo tempo nella Città per fare le meditate visite ai Giudici miei Colleghi; ma chi di loro fu da me trovato fuori di Casa, chi occupato in ricevere gli amici; onde io non ebbi la sorte di parlare con alcuni, o non potei trattenermi cogli altri da solo a solo, riducendosi la conversazione all' universale per la presenza di altri Sogget-

getti radunati al medesimo fine. Per tutto i discorsi erano simili, si diceva male degli assenti, si lodavano i presenti, si spargevano sospetti offensivi alla riputazione, e si finiva o col giuoco, o cogli altri divvertimenti publici, o privati. Quindi non appresi niente di nuovo da tali conferenze, nè potei conoscere il carattere di coloro, coi quali stavo ragionando; compii però ad una formalità necessaria, e che mi fece considerare appresso tutti come un personaggio obbligante; non picciolo vantaggio, che si ricava da un leggero disturbo.

RISERVAI l' ultima visita per un certo Sig. Prezzemolo, che mi sembrava uno Scimio di poca penetrazione, e talento, mentre il suo tetro umore, e la sua taciturnità non m' indicavano in lui certo carattere vantaggioso. La coltura poi esteriore delle sue vesti, e gli adornamenti mostravano occhè prendesse poca cura di comparire, occhè l' impossibilità di uguagliarsi a que' del suo rango lo riducesse alla mortificazione non solo di essere, ma di comparire il più povero. Appena gli feci 'ntendere, che desideravo l' onore di essere ammesso all' udienza, ch' egli mi venne

ne a ricevere ſino nel Cortile, e con modi obbliganti bensì, ma non affettati mi ſteſe la mano, e mi pregò di prender l' incommodo di ſalir la ſcala. Mi parve da queſto primo paſſo di rilevare in lui un cuore appaſſionato. Mi rivolſi a vedere quanti Servi ci accompagnaſſero, ma non ſcuoprii che un Vecchio coperto da un' antica Livrea, ed un ragazzo veſtito di differente colore. Aſceſe le Scale mi trovai in un Salone, ove per fornitura non vedevaſi, che un cadente banco di legno colorito. Allora il Padrone m' indirizzò il ſuo diſcorſo, dicendomi. Non vi

ſtu-

ſtupite, ſe in un Palazzo sì grande vedete tanta miſeria. Queſto è il maggior vanto, e la più bella eredità, che io poſſa laſciare a' miei diſcendenti. Io ereditai da mio Padre tutto quello, che può rendere agiata la vita; ma replicate diſgrazie, alle quali mi volle ſogetto il Cielo, mi ànno sforzato privarmi delle coſe più neceſſarie per conſervare illeſo il mio onore. Quindi mi rieſce glorioſa la povertà; mentre ſe a me mancano le commodità, che eſiggonſi da' miei pari, vivo però contento, conſiderando, che da me niuno à avuto torto veruno.

La

Pag. 255.

La onestà del Sig. Prezzemolo si poteva abbastanza rilevare da questo suo discorso, ma la conobbi molto più chiaramente da quanto più abbasso esporrò. Egli m' introdusse in una camera, di cui le pareti erano coperte di un certo drappo di Seta, che cadeva a bocconi, e che una volta era stato tinto di rosso. Mi fece sedere sopra un' antichissima sedia, e talmente alta, che le mie gambe parevano divenute due pendoli da oriuolo. I piedi inoltre di essa sedia erano stati corrosi dal Tarlo; cosicchè ero in pericolo perenne di

roverſciare , ed un continuo tremoto mi faceva ondeggiare ora da una parte , or dall' altra . Seduti, che fummo, mi ricercò l' infelice Cavaliere del motivo , che avevami condotto a diſpenſargli l' onore di una mia viſita. Il ſolo deſiderio, riſpoſi, di eſſercitare con voi le parti di devoto Servitore. Dite piuttoſto di benefico amico, ſoggiunſe il Signor Prezzemolo , ch' era nimiciſſimo di ogni ſimulazione. Voi, replicò, ſiete il ſolo, che abbia avuta la compiacenza di accordarmi queſto piacere ; mentre i miei uguali , e quelli ancora di ſtato inferiore fuggono da

me

me lontani. Queſta è la conſeguenza delle diſgrazie, che allontanano gli amici, e ci fanno diſprezzare da tutti gli ordini: nè condanno tale condotta; la vicinanza degl' infelici attacca in certo modo la triſtezza, dalla quale vengono queſti per neceſſità, e diccontinuo accompagnati.

IO allora per dare qualche conforto al povero Afflitto col moſtrarmi apparte del ſuo dolore, introduſſi più chiaro ragionamento de' caſi ſuoi. Non so capire, gli diſſi, come voi collocato in un poſto, che a tanti ſomminiſtra grandi ricchezze poſſiate

ritrovarvi in sì grand' efigenza di tutte le cose, come voi stesso andate dicendo. I posti onorifici, rispose il povero Scimio, non portano a chi li copre vantaggio alcuno. Se vedete, che quei, che li possegono, ànno l' arte di trarne profitto, dite pure liberamente, che simili Soggetti (seppure si trovano) non ànno a cuore gl' interessi del loro Sovrano. Tutto il Mondo dice, che si fanno in tali eminenti 'mpieghi molti sordidi commercj; io però non lo credo, nè credo veruna persona nobile capace di abbassarsi a tali viltà.

VEDENDO, che questa non era la strada d' introdurmi a porgere qualche conforto alla di lui tristezza, gli dimandai, previe però mille scuse della mia arditezza, la origine della sua infelicità. Egli trasse un profondo sospiro dal cuore; e poichè voi, disse, non siete uno de' miei compatriotti, che possa prender piacere delle mie sventure, come di frequente succede; e perchè rilevo dal vostro discorso, e dalla fama, che corre, della vostra onestà, che saprete occultare la causa vera de' miei infortunj; vi paleserò tutto il mio

cuore, e dal mio racconto arriverete ad intendere qual ſia il fonte di tutte le mie fataliſſime infelicità. Erede, come vi diſſi, di prezioſe ſoſtanze laſciatemi dal mio Genitore, penſai aſſicurarle nel mio ſangue coll' unirmi in Matrimonio ad una Giovane nobile, oneſta, e bella. Nacquemi da queſta unione un ſol Figlio, che procurai educare ſecondo le maſſime vere, non già le ordinarie, e ſolite a porſi in opera dal comune de' Genitori. Maeſtri ſaggi, dotti, e diſcreti ſuggerirono a mio Figlio il vivere oneſto, e polito; gli diedero i principj delle Scienze più bel-

le, lo allettarono all' amore della virtù; e già frutti immaturi 'ncominciavano a secondare le cure, e le assidue fatiche del Padre, e de' Precettori. Crebbe in età il Giovane, e crescevano coll' età le cognizioni, la virtù, e la saviezza. Tutto pareva secondare gli amorosi miei voti, e già mi applaudivo di una riuscita felice. Misere nostre menti quanto vanno ingannate nel prevvedere il futuro! Sua Madre non era meno di me contenta di aver dato alla luce un Figlio, che sembrava dover riuscire il modello dell' ottimo Cittadino. La sua ubbidienza ai nostri co-

mandi, la ſua attenzione a coltivare il noſtro amore, accreſcevano in noi la natural tenerezza, ch' era accompagnata da una ſtima ben giuſta delle rare ſue qualità.

TACQUE allora alquanto lo ſconſolatiſſimo Vecchio, che in quell' intervallo aſciugava le lacrime, le quali in copia andavano cadendogli; ed io riflettendo alla educazione procurata da queſto a ſuo Figlio col confronto di quella, che andava al ſuo apparecchiando il Sig. Ramerìno, non potevo abbaſtanza nel mio cuore condannare la condotta di queſto,

ſto, nè concepire per quello tutta la ſtima, che meritava. Ripigliando poi l' infelice la ſerie del ſuo racconto. Tutte queſte belle ſperanze, diſſe, ſvanirono in un momento. Fece appena mio Figlio il ſuo primo ingreſſo nel Mondo, che gli ſi attaccò uno di quei finti amici, che altro non cercano, che corrompere la innocenza pel particolare profitto. Il cuore pieghevole del Giovane ſi laſciò ſedurre ſenza fatica. Sue occupazioni furono allora le Meretrici, il giuoco, il luſſo, e tutt' i vizj, che tendono alla deſolazione di una Famiglia. Per ſupplire a tante ſpe-

ſe, e per ſaziare l' avidità degli ſcelerati mezzani delle ſue diſſolutezze baſtar non poteva la ſomma di denaro, che ogni meſe gli andavo ſomministrando. Ora un preteſto, or l' altro s' inventava per cavarmi denaro. Talvòlta egli perdeva dal Caſtòne la pietra dell' anello, ch' era di gran prezzo; in altra occaſione mi fu fatto credere ſpogliato da' ladri in tempo di notte. Si ripararono queſte perdite, ma in breve ſi ritrovò di nuovo ſpoglio de' ſuoi più prezioſi ornamenti. Tutto il Mondo ſapeva la irregolare ſua condotta, ma niuno ardiva paleſarla ad un Padre a-

mo.

moroso; onde fui l' ultimo ad accorgermi della mia disgrazia gran tempo dopo, ch' era palese nella Città, e nella Corte. Io, che credea rimediabile il male, pensai con paterna insinuazione ridurlo alle vie di una vita onesta; egli mello promise, previo però il pagamento di tutt' i suoi debiti. Mi feci recare il conto de' medesimi, che ascendeva ad una quantità prodigiosa. Che non fa un tenero Padre per sollievo di un Figlio, che suppone pentito delle sue mancanze! Somministrai tutto l' Oro necessario per reintegrar l' onor suo; e da quel giorno cominciò lo sconcer-

certo della mia economìa. Lo crederesfte ? la metà del debito era fittizia; egli m' ingannò così 'ndegnamente per ritirar denaro, onde poter continuare la vita sua dissoluta, così consigliato dai finti amici. Questo colpo fu talmente sensibile alla povera mia Moglie, che vedendo disperato il caso per il Figlio, si ammalò pel dolore, e per la disperazione, e lasciò di vivere frappochi giorni. Nella mancanza di questa dolce compagna delle mie pene mi trovai nella necessità di prender cura delle minute spese, ma incapace di un maneggio di tal natura, fui

dagli

dagli Servi talmente tradito, che dopo un'anno di tempo della di lei morte, mi trovai aver fatto in Casa una spesa maggiore di quella, ch'ella colla sua attenzione solesse fare nel termine di tre anni.

LA morte della Madre non corresse il cuore del Figlio, che indurato nella pessima vita, e divenuto maestro di dissolutezza, mi dava ogni giorno nuovi motivi di dolore. Confesso il vero, che perì con lei tutta la tenerezza, che avevo fino a quel tempo nudrita per costui; e prese luogo di questa il punto di o-

nore,

nore, che mi obbligò per lo avvenire a cercare rimedj a tanti disordini per solo oggetto del mio interesse, che tutto riponevo nella conservazione della buona fama del mio nome, e di quello della Famiglia. Non passava giorno, che io non ricevessi qualche doglianza contro mio Figlio. Ora lo stupro di una Fanciulla caussava il ricorso de' suoi Consanguinei, che mi conveniva acquietare a forza di Oro oltre una generosa dote alla Offesa. Ora un Mercante mi presentava una pesante nota delle incomprensibili provvigioni da lui fatte di supeflui ornamenti, che avreb-

bero baſtato per più anni a contentare il luſſo del più dilicato Ganimede ; ed ora un debito eccessivo di giuoco mi poneva alla diſperazione . Fui piuvvolte tentato di ſcacciare, e diſſereditare un Figlio , che mi rovinava nella riputazione , e nelle ſoſtanze : ma che ſi avrebbe detto di me, ſe mi foſſi ridotto a tal paſſo ? Il Mondo , che condanna le azioni 'ngiuſte, è ſempre pronto a compatire il prevaricatore quando viene punito . Sarei ſtato riputato un Padre malvaggio , quando aveſſi voluto preſervare la mia ſuſſiſtenza contro gli attentati di chi voleva rapirmi colle

ſoſtanze ancòra il credito. Incominciai dal vendere le Gioje, poi gli Argenti, ind' i Mobili più prezioſi; poi i Terreni liberi; ed in fine dovetti ipotecare quelle ſoſtanze doviziose, ch' erano da' miei Maggiori affidate alla mia pontualità. Mi trovo ridotto al duro, lacrimevole ſtato di miſurare il vitto per poi ſomminiſtrare a queſto diſſipatore tutto ciò, che rattengo dal mio alimento. O' licenziata la mia Corte, ch' era abbondante, e mi ritrovo ridotto a due miſeri Servidori, uno renduto impotente al ſervigio per gli anni ſuoi avanzati, l' altro ancòra

ina-

inabile per mancanza di età ; ambedue trattenuti , perchè i loro respettivi difetti melli rendono meno dispendiosi.

QUI' fece un' altra pausa il misero Scimio per rilasciare uno sfogo novello alla sua passione. Io era penetratissimo per questo povero Vecchio , nè sapevo idearmi come a tali eccessi giugnesse la crudeltà di un Figlio , che io stesso avrei lacerato colle mie mani. Tentai di confortare l' Afflitto colla considerazione delle lodi , che doveva riscuotere da tutt' i suoi conoscenti , pel rifles-

so

ſo di aver ſempre con generoſità e-
roica reſiſtito alla perdita di quell'
onore, che tanto prezioſa coſa ve-
niva da lui riputata. Voi dite il
vero, o amico, ſoggiunſe il Vec-
chio, ed in parte ſi alleggerirebbe
il mio dolore, ſe credeſſi poter pre-
ſervare illeſa queſta gioja appregiabi-
le più, che tutt' i teſori del Mon-
do; ma dopo aver perdute tutte le
facoltà mie mi vedo alla vigilia di
dover morire mendìco, e diſſonora-
to. Aſcoltate, ſoggiunſe quello, che
mi ſuccede in queſto medeſimo gior-
no. Venne da me un Mercante, e
mi chieſe duecento pezze di Oro per

al-

altrettante merci somministrate a mio Figlio, che ridotto al caso di dover esser privo quanto prima di pane, à avuta l'ambizione di farsi un vestito di tal prezzo per comparire più adorno di tutt' i suoi Concittadini più ricchi. Riflettete un poco in quale costernazione mi abbia ridotto questo colpo succedutomi in una circostanza, nella quale mi ritrovo del tutto esausto, ed in cui posso senza vergognarmi asserire di essere senza un denaro. Non volendo comunicare al Mercante l'infelice mio stato, feci ricorso a molti amici, che mi chiusero la porta in faccia. Mi rivolsi

a quella ſpecie di gente, che ſuole far guadagno ſopra le improviſe eſigenze delle Famiglie, e propoſi ad uno di coſtoro di cedere una mia Caſa di campagna col Giardino adiacente, acciò mi foſſe somminiſtrata la detta quantità di denaro ſinattantocchè il Cielo mi accordaſſe il modo della reſtituzione. Così dalle frutta della terra, e dall' uſo della Villa avrebbe potuto chi mi aveſſe contato il denaro, ricavare un' abbondante frutto del ſuo Capitale colla ſicurezza di conſervarlo. Tutto fu in vano, perchè parve poco vantaggioſo il partito a quelle voraci Arpìe.

INTENERITO da tale racconto proposi subitamente al Signor Prezzemolo di fargli lo sborso del contante, che mi avrebbe ristituito a suo commodo, senza l' interesse, che agli altri proposto aveva. Una improvisa gioja apparve sulla faccia dell' afflittissimo Scimio; ma per dilicatezza di onore non volle mai accettare la offerta, se prima non ricevessi in Ipotèca la Casa, ed il Giardino; ambedue lontani un miglio dalla Città. Convenne piegarsi al suo volere: ed il giorno seguente gli contai 'l denaro, ed egli stipulò il con-

tratto , e l' Istromento della Ipotèca. Io, che godevo molto delle delizie della campagna, mi stimai fortunatissimo di provvedermi di una Casa silvestre, e suburbana a spesa così leggera, e rendere nel medesimo tempo la pace interna ad uno Scimio, ch' era degno di miglior sorte. Prima della mia partenza dal Sig. Prezzemolo fece questi chiamare suo Figlio. Si fece costui pregare prima di comparire, ed alla sua venuta precederono le sue voci, ed i suoi trasporti contro i Servi, perchè non erano stati pronti alla esecuzione di certi suoi ordini. Giunto alla presen-

ſenza del Padre, gli rimproverò queſti la nuova ſpeſa, ed indicando la mia perſona; ſenza queſto Signore, diſſe, mi ſarebbe ſtato impoſſibile lo adempiere a queſto novello aggravio. Il Sig. Timo (che tal' era il ſuo nome) altro non mi diſſe, ſe non, vi ſono obbligato; poi rivoltoſi al Padre così parlò. Non dovevate darmi la vita, quando non volevate, che io la paſſaſſi ſecondo la mia condizione. Siamo proſſimi al Carnevale, nè mi è lecito comparire alle veglie con un veſtito, che fu veduto l'anno paſſato. Mi par d'eſſere ancor troppo diſcretto nelle mie preten-

sioni. Ricordatevi come voi passaste la gioventù, eppoi condannatemi, se ne avete il coraggio. Sono nato per vivere nel Mondo, per comparire, per divertimi, per spendere. Se a voi non ricorro, chi vorrà somministrarmi il bisogno? Poi appena abbassata la testa partì.

ALLORA piucchemmai mi parve degno di pietà il Sig. Prezzemolo, da cui presi congedo dopo avergli rattificato l' impegno della imprestanza, ed avergli protestato, e promesso di nuovo un' inviolabile secreto sopra le confidenze praticatemi.

Mil-

Mille ringraziamenti mi accompagnarono ſino alla ſcala, e laſciai il povero Vecchio raſſerenato. Riflettendo poi meglio, e ſenza paſſione al carattere di coſtui, lo trovai immerſo in un' inganno patente; imperocchè la ſua dilicatezza di onore, lo poneva in riſchio continuo di perderlo effettivamente ſenza vantaggio ſuo propio, e ſenza neppure apparente luſinga di mettere argine alle ſue diſgrazie, ed alle operazioni ſregolate di un Giovane pertinace, ed incallito nel vizio. Ecco a quanti errori ſiamo ſoggetti. Egli aveva dato un' ottimo principio alla educazione di

suo Figlio. La sua tenerezza lasciò corromperlo, e distrusse gli effetti di tante sue cure: finalmente una falsa idea di decoro immerse in un pelago di miserie la sua Famiglia, e lui stesso.

CAPITOLO XII.

QUALCHE giorno dopo la visita fatta agli rifferiti Soggetti, notai nella Casa del Sig. Faggio qualche novità, nè potei 'ndovinare

il

il motivo. Andavano, e ritornavano certe persone da me non conosciute, che chiudevansi nell' appartamento del Padrone, e conferivano segrètamente intorno ad affari, per quanto parevami, 'mportantissimi. A queste conferenze era pure ammessa Madama Spina, che d' allora cominciò ad affettare un' aria di serietà, che mi dava qualche sospetto. Temei, che forse qualche malo ufficio ci venisse praticato appresso questi nostri benefattori, e da ciò concepii una tristezza non ordinaria. Comunicai i miei dubj a Roberto, che continuava ad essere il Conduttore delle mie azio-

ni, ed il Consigliero de' miei pensieri. L' amico, ch' era al pari di me interessato nella gratitudine verso tutta quella benefica Famiglia, macchè aveva più senno, e fortezza di me, procurò consolarmi adducendomi per ragione, che noi non avendo demeritata la protezione del Sig. Faggio, non dovevamo lasciarci in preda ad un timore irragionevole. Può essere, diceva, che si tratti in quelle conferenze segrete di affari domestici, de' quali la prudenza non permette, che siamo fatti consapevoli. Spero però, che il tutto terminerà a vantaggio del nostro amico,

co, di ſua Moglie, e de' ſuoi Figliuoli.

QUANTUNQUE guſtaſſi le ragioni di Roberto, pure non dileguavaſi la mia malenconìa, vedendo continuarſi la cauſa della medeſima. Per dare qualche ſollievo allo ſpirito mio turbato andetti a prendere il poſſeſſo della Caſa di campagna, e del Giardino di ſopra nominati. Il tutto era regolato coll' ultima propietà, e rimaſi contentiſſimo dell' acquiſto. Ritrovai un Giardiniere peritiſſimo nell' arte ſua. Io, che per una forte inclinazione mi ſentii ſempre attraere

dal

dal bel piacere della coltura delle terre, provai non mediocre contento in considerandomi nello stato di poter secondare il naturale mio genio. Appresi dal Giardiniere le regole dell' arte sua, e procuravo fare unitamente ad esso l'esperienza delle medesime regole. La vicinanza della mia Villa alla Città mi agevolava la via di appagare la mia curiosità, ed oltre il piacere, che risentivo in una vita conforme a' miei desiderj, ricevette non lieve vantaggio la mia salute mediante la mutazione dell' aere, che più grave certamente, e meno salubre si respira nella Città, che nelle aperte

cam-

Pag. 285.

campagne. Talvolta alcuni amici mi venivano a vedere, ed avevo allora il contento di formare una conversazione esente da tutte le fastidiose formalità.

ARRIVO' il giorno, che dovevano disputarsi le ragioni del Saltatore, e di quegli, che lo aveva imputato di Magìa. Si unirono i Giudici, e la Sala fu piena d' infinito Popolo attratto dalla novità della contesa, dall' alta riputazione de' Giudici, e dalla fama degli Oratori, che dovevano perorare a favore dei loro respettivi Clienti. Dirò di passaggio, che

che ſe niuna di tali ragioni aveſſe determinati i Scimii a convenire in quel luogo, l'ozio, e la curioſità degli abitanti di Scimmiopoli (queſta è forſe la prima volta, che in queſte memorie ò nominata la Metropoli di queſto Impero) ſarebbero ſtati motivi ſufficienti per determinare tutti gli ordini della Città a ritrovarſi preſenti. E' incredibile quanto gli Scimiopolìti ſieno portati ad ogni ſorte di paſſatempo. Baſta, che ſi tratti di non affaticarſi, e tutti ſono di una medeſima inclinazione. Se un Fanciullo giuoca nella ſtrada, ecco ſubito formarſi un circolo di ſpettatori

tori 'ntorno di lui: se stà esposto alla finestra un Papagallo, si vede un'effluvio di Popolo fermato a considerarlo. Ogni bagatella è sufficiente per divvertire gli Abitanti; segno ben chiaro della loro debole estenzione di spirito, e di un genio leggero.

MA dove mi conduce una riflessione, la qualle benchè giusta, e vera, è però estemporanea! Comparvero alla presenza de' Giudici in atto supplichevole, ed umile l' Accusato, ell' Accusatore, ambidue seguitati da due Avvocati, che dove-

vano ſoſtenere le loro ragioni . Dato il ſegno di doverſi 'ncominciare l'azione ſi portò in luogo elavato uno degli Avvocati dell' Accuſatore, che con ſtudiato eſordio, con lode troppo eſteſa alla virtù de' Giudici diede principio alla ſua orazione . Eſponendo il punto della queſtione, la cambiò alquanto, ma con tal' arte fina, e con un' aria di ſincerità da ingannare le menti più accorte. Indi paſsò a proporre certi fondamenti, che chiamava aſſiòmi, falſi per vero dire, ma così 'nnorpellati di un colore di verità, che temetti pel Reo un sì pericoloſo nemico.

Quan-

Quando l' Oratore suppose i Giudici ingannati dalla fallacia de' suoi principj, propose replicati argomenti tutti concludentissimi, e che conveniva ammettere come necessarie conseguenze chiaramente dedotte dai medesimi. Poscia con una verbosità indicibile, che appresso i Curiali viene chiamata eloquenza, ripetè piuvvolte le medesime cose con replicata mutazione di termini; e finalmente reiterate le adulazioni chiese ai Giudici protezione, e giustizia a favore del suo Cliente. Durò un' ora in circa la parlata di costui, e posso dire di aver molto gustato il suo ra-

gionare , quantunque beniſſimo mi foſſi accorto dello 'nganno , al quale tentava condurci . Pure mi piacque la ſottigliezza dell' arte ſua , benchè nel cuore ne condannaſſi l' abuſo .

SINOCCHE' favellò queſto ſagace fabbricatore d' inganni , ſudava , e tremava il povero Saltatore , che conoſceva il torto , che venivagli fatto con palliare la verità : ma quando vide ſuccedere al primo il ſecondo Avvocato , ch' era già ſalito per difendere le ſue ragioni , parve reſpirare da morte a vita : aprì gli occhj ,

chj, tese gli orecchj, e mostrò a tutta l' assemblea il contento, che provava il suo cuore. Era questi uno Scimio di vaglia, penetrante nelle sottigliezze dell' avversario, e capace di distruggere le di lui macchine. In fatti vi si applicò con tutto lo spirito, ed impegno. Incominciò dunque dopo un breve studiato esordio ad esaminare i principj, sopra de' quali era stata formata la disputa avversaria; ne fece conoscere la falsità; mostrò, che i di lui raziocinj, quantunque eccellenti, non erano applicabili al caso, che disputavasi, e fece toccar con mano a chi

lo ascoltava, che accortamente, ed a bello studio era stata cambiata la questione a danno della innocenza, e con dispregio del Tribunale. Quindi nacque, che caddero tutti gli argomenti da semmedesimi, come fondati sopra basi aeree. Allora l' Avvocato, che poteva chiamarsi eloquente, facendosi di lui confronto coll' altro, ridusse al vero suo stato la questione; portò le ragioni del suo Cliente con metodo, e le espose con una chiarezza, che non pativa eccezione. Così terminò la seconda orazione, che voglio credere sia riuscita più bella, e più applaudita della pri-

ma

ma non tanto per maggior' eccellenza nel Professore, quanto per aver' avuta dalla sua parte la ragione a difendere.

SALI' l' arringo il terzo Avvocato, che doveva sostenere le ragioni, e le parti del primo. Non ò mai veduto uno Scimio di lui più ardito. Alla grossolana figura, alla cera brusca, all' aria sprezzante, e fiera pareva il Capitan Generale de' Ciarlatori, ed il terrore del Foro. Intuonò il suo discorso con una voce da far tremare un' esercito; voce, che sostenne nello stesso vigore fino

al termine della disputa. Tutti questi suoi vantaggi non furono secondati dall' essenziale, che ricercasi nell' Oratore; mentre in luogo di appoggiare le pretensioni del suo Cliente con ragioni, ed argomenti, non si curò neppure di esaminare la proposta questione, che quasi abbandonò, nè toccò, che di passaggio, consumando tutto il tempo accordatogli per il suo ragionamento in cose affatto estranee, ed importune. Tentò dunque primamente il cuore de' Giudici col confronto del Giovane, e del Saltatore. Quegli, disse, nato di onesti parenti si vede con rossore di tut-

t' i

t' i ſuoi conſanguinei eſpoſto al pericolo di eſſere il ludibrio di un Ciurmatore, di un vagabondo: indi con patetica deſcrizione commiſerò lo ſtato de' Genitori, le lagrime delle nubili ſue Sorelle, la indignazione della Città nel vedere un ſuo Cittadino per lieve, e puerile affare proſſimo al riſchio di reſtar leſo nella ſua riputazione. Paſsò poi a deridere il Saltatore, e la di lui arte. A lui ſolo, ſenza conoſcerlo, appropiava tutt' i vizj, che diviſi ſi ritrovano ne' Profeſſori del ſuo meſtiere, e conſumò gran tempo in queſta diffamazione. Punſe mordacemente e nell'

onore, e nel punto di cognizione gli Avvocati avversarj, che ad ogni parola chiamava suoi degnissimi confratelli, ed amici. Con sali giocosi, e ridicoli procurò divvertire gli animi de' Giudici dalla dovuta attenzione, e promosse piuvvolte le risa ne' più serj, ed attenti di noi. Giurò finalmente, bestemmiò, e si pose in silenzio. Quantunque di quest' Oratore non potessi formare una idea distinta, ossìa per la sua penetrazione, ossìa per l' arte di argomentare ; pure dalla capacità, con cui trattò i punti estrinseci della sua causa non potei a meno di formar di lui un' alta

alta riputazione; nè mi augurai, che lo 'ncontro di vederlo impiegato in una caufa migliore, arguendo dalla fua abilità, che con qualche ragione, almeno apparifcente, egli foffe per riufcire un torrente di eloquenza, ed un fulmine capace a diftruggere qualunque avverfario.

PRESE finalmente il quarto Avvocato il luogo del terzo. Quando cominciavo a guftare il di lui carattere, che dagli altri tutti lo diftingueva mediante una precifione Geometrica, ed uno ftile ftrignente, e concifo; ecco una voce fpaventevole

ufci.

uſcire all' improviſo, che da una ſolenne mentìta ad una delle di lui propoſizioni più vere. Io, che non mi attendeva tale ſorpreſa, m' immaginai, che colui, che aveva data la mentìta all' Oratore aveſſe avuta la diſgrazia in quel momento di eſſere impazzato; e già mi attendeva, che foſſe condotto fuori della Sala, acciò colla ſua nuova pazzìa non intorbidaſſe la parte ultima di quell' azione. Ma ſe fu grande il mio ſtupore in quel momento, egli ſi accrebbe, vedendo, che ſi laſciava il pazzo continuare nel ſuo delirio, e che niuno ſi dava la pena di farlo tacere.

D' al-

D' allora mi fu impoſſibile porre attenzione alle ragioni, ed all' arte dell' Avvocato, mentre e queſti, e l' altro parlavano nel medeſimo tempo, negando uno ciò, che l' altro aſſeriva, e piuvvolte ingiuriandoſi. Non ſapevo intendere come tal coſa poteva tollerarſi; eppure conobbi poi per la ſpiegazione, che mi fu data di queſto enigma, che ad ottimo fine, e ſapientiſſimo era ſtata fatta tale inſtituzione; macchè lo abuſo l' aveva ridotta ad un contraſto ſimile a quello, che talvolta vediamo naſcere fragli ubriachi, cadauno de' quali parla ſenza laſciare tempo all' altro

di

di dare la ſua riſpoſta. Con tale confuſione terminò quella diſputa non inteſa certamente da veruno degli Aſſiſtenti.

PER far giuſtizia a queſti quattro Perſonaggi, e per dar luogo alla verità, mi conviene accordar loro tutte le lodi. La chiarezza delle loro menti, la ſagaciſſima arte di perſuadere, o d' ingannare il Giudice maſcherando la falſità con un profluvio di diſcorſo, che non ſi acquiſta ſennon con grande ſtudio, o con uſo continuo; una certa nervoſa eloquenza nel compendiare tutte le ragio-

gioni terminando la diſputa, ſono doti particolari, che non così facilmente s' incontrano. Ne' Paeſi più colti non ò trovato nulla di migliore. E' vero, che i fiori della eloquenza non ſono molto ammeſſi ne' loro diſcorſi. Si ripetono piuvvolte le medeſime coſe, e con verboſità procurano allungare il ragionamento; di ciò pure può addurſi una conveniente ragione. E' accordato ad eſſi un certo ſpazio di tempo da conſumarſi nella diſputa, oltre il quale non poſſono eſtenderſi: quindi è loro neceſſario apportare ſino dal principio tutte le ragioni; perchè la mancanza di tempo

non privi di qualche ſoſtegno il loro Cliente, ond'è, che trovanſi aver' eſaurita la materia, primacchè ſia ſcorſo il tempo preſcritto. Nè val dire, che in luogo di nuove ripetizioni potrebbero terminare la diſputa; mentre ſe diſcendeſſero dall' arringo un momento prima dell' ordinario crederebbe il Cliente di eſſer tradìto. Finalmente notai, che la elocuzione non aveva in eſſi nulla di ſingolare, eſſendo coſtume, che ſi ſervano del dialetto comune; e ciò con prudentiſſima legge, perchè e ſi faciliti l' intendimento di quello, che dicono a tutti coloro, che gli ſtanno aſcoltando,

do, e perchè non s' invaghiſchano gli Avvocati degli adornamenti eſtrinſeci, pregiabili ſe ſi vuole, ma affatto ſuperflui ai fini della Giuſtizia.

TERMINATE le diſpute, intimò il Precone a tutti gli Aſtanti, che doveſſero uſcire dalla Sala per laſciare in libertà i Giudici di venire alla diffinitiva Sentenza. Non ſittoſto da coſtui uſcì l' ordine, che vuotoſſi precipitoſamente la Sala, che fu chiuſa, acciò niuno aveſſe la temerità d' introdurviſi. Volevano i Serventi del Tribunale venire alla votazione ordinaria; ma il Preſidente

del

del Consiglio Segreto sospese tal' atto, e volle favellare all' aduranza. Roberto in una conferenza segreta aveva suggerito al Re di dover porre riparo alle trasgressioni, ed abuso, che fanno i Causidici delle Leggi, e de' Reali Decreti. Volle il Monarca, che trattasse di tal materia col Presidente, col quale convenne di ciò, che operar dovevasi. Egli dunque così parlò. Noi, che non siamo Giudici ordinarj delle contese private, ma delegati dal Re per uno straordinario giudizio, non siamo a mio parere tenuti alla osservazione delle ordinarie formalità. Parmi, che

i di-

i difenſori di ambi i partiti 'nvece di proporre alla noſtra deliberazione il vero punto conteſo, ſi ſieno impegnati in una diſputa vana, che molte dee trarne dopo di ſe, contro la intenzione del Monarca contro l'intereſſe dell' aggravato, e per ripetere a noi 'l diſturbo di replicate ſeſſioni. Per decoro dunque del Regio Decreto, e per onor' noſtro dobbiamo por fine a queſta prevaricazione, punendo gli Avvocati colpevoli; ed aſſolvendo l' Innocente, imporre il meritato caſtigo al Reo. Intanto a voti ſegreti deciderete, o Giudici, da quale delle due parti vi ſembri

inclinare la Giustizia; eppoi penseremo qual rimedio debba porsi ad un disordine, che diviene uno sprezzo della Giustizia, e della Regia intenzione. Gustammo tutti 'l sugerimento del Presidente, e deliberammo unanimi di seguirla; tantoppiù, che nel decreto leggevasi, che i Giudici dovessero decidere a tenore della equità, non scrupoleggiando sopra le suttigliezze legali. Fu allora a noi consegnata certa palla, di cui era ufficio segretamente palesare la nostra opinione. Si venne dunque all' atto di dare il voto: eravamo al numero di quindici; e fu trovato, che tutte le

opi-

opinioni erano uniformi, assolvendo il povero Saltatore da qualunque imputazione, e reintegrando il suo onore contro la nera calunnia intentatagli. Fu ne' Giudici una commozione universale, che indicava il loro comune verace giubilo, vedendo la conformità de' pareri, che molto di rado succede nei Giudizj; segno ben chiaro e della Giustizia della causa decisa, e del lume, e cognizione di chi aveva data la decisione.

TERMINATA questa prima parte del dover nostro, si avvanzò il Presidente del Consiglio a chieder'

i nostri pareri 'ntorno al rimedio da porsi allo scandaloso abuso; onde rimanesse vendicata con qualche essemplar correzione la lesa autorità del Sovrano, e la maestà del Consiglio. Chi suggerì un partito, chi un' altro; ma niuno peranche aveva ritrovato un ripiego capace a punire tutt' i colpevoli a proporzione delle colpe loro. Fu pregato Roberto di esporre la sua opinione; ed egli la palesò ne' termini seguenti. Io crederei, Signori, che trattandosi degli Avvocati dello assoluto Saltatore, questi dovessero portare una pena più mite per essersi attacati al partito della Giustizia,

aven-

avendo incorſo nel ſolo delitto di prolungare per intereſſe propio la deciſione della conteſa. Parmi dunque, che ſi doveſſero coſtoro obbligare alla reſtituzione di tutte le paghe ricevute, ed a ſoddisfare a tutte le ſpeſe, che furono all' Innocente neceſſarie ſino a queſto momento. Gli Avvocati poi, che lo volevano condannato, e pretendevano ingannarci colle mentite apparenze di verità, li vorrei condannati a ſupplire a tutt' i danni, ne' quali incorſe il Saltatore, che per lungo tempo non potè eſercitare la ſua profeſſione; e ciò a ragguaglio del guadagno giornaliero, ch'

era ſolito fare prima, che gli ſucce-
deſſe tale diſgrazia. Al Giovane poi
ſconſigliato, che piùttoſto per voglia
di comparire ſaputo, che per vera
malizia ſi è laſciato condurre a de-
nigrare la fama di un' innocente, pa-
re a me, che baſterebbe addoſſare la
pena di ſmentirſi publicamente, e di
confeſſare il ſuo torto in tutt' i pu-
blici luoghi della Città; pena, che
in un' animo nobile non à parago-
ne nella rigidezza colle pecuniarie,
e colle afflittive. Fu ricevuta con
applauſo la opinione di Roberto, e
ſi venne alla deliberazione di farla
eſattamente eſeguire; coll' aggiunta

pe-

però, che non compiendosi dai condannati nel termine ristretto di otto giorni le imposizioni meritate dalle respettive loro mancanze, dovessero essere soggetti a pena duplicata, applicabile in caso di contravenzione al publico Fisco.

RISOLUTO così 'l grande affare, di cui era in somma espettazione la Città tutta, secondo i diversi affetti de' geniali, o degl' interessati, fù commesso ai Ministri del Tribunale, che fossero aperte le porte del Salone, e chiamate a comparire le parti, non meno, che gli

Avvocati di entrambi i partiti, perchè fosse loro intimata la irrevocabile sentenza. Corsero a dare esecuzione al comando i Ministri, ma prima d' introdurre il curioso Popolo ad intendere l' esito dello affare, fu a noi significato, che gli Avvocati non erano presenti, e che bisognava farli cercare. E' costume ordinario di costoro non curarsi dell' esito delle sentenze; mentre tutto l' impegno, che dimostrano per i Clienti non è, che una pura finzione, e sono tanto sensibili alla vittoria, che alla condanna. Que' medesimi, che si sono come cani arrabbiati av-

ven-

ventate ſcambievoli morſicature nel tempo della diſputa , ridono dopo il fatto , e ſono i maggiori amici; quaſicchè facendo ſolo commercio di ciarle, non ſi curino di quelle , che apportano offeſe alla loro riputazione. Fu commeſſo ai Miniſtri, che ſi doveſſe andare in traccia di coſtoro, e foſſero a nome de' Giudici obbligati a comparire. Promiſero di eſeguire l' ordine, e di condurli frappoco tempo alla preſenza del Tribunale. Nè mancarono dalla loro parola mentre conſapevoli di tutt' i raggiri de' medeſimi ſapevano a colpo ſicuro dove rinvenirli ; diffatti

ri-

ritrovarono, come si erano immaginati, uno di essi applicato a perdere nel giuoco tutto il guadagno estorto dagli mal cauti litiganti; ed un altro, che stava amoreggiando una giovane, benchè fosse ammogliato. Gli altri due applicati solamente ad accumulare si erano ritirati alle loro Case, de' quali l' uno stava contando l' Oro del suo Scrigno, e l' altro consultando gli affari di un certo Scimio, che pagava a profusione le vane lusinghe dell' accorto Giurisconsulto.

IN quell' intervallo di tempo, in

cui

cui dovevano attenderſi gli Avvocati, ſi levarono dai Sedili i Giudici, e ſi formò una ſpecie di piacevole converſazione.

S' intavolarono diſcorſi varii, fra quali non mancò quello delle novità del Paeſe. Molte ne furono ſpacciate, che o vere, o falſe che foſſero, non mancarono di dar paſco allo ſpirito de' Curioſi. Fui ricercato, ſe foſſe vero ciò, che andava dicendoſi 'ntorno la Caſa del Sig. Faggio. Io, che per verità da qualche tempo aveva oſſervata qualche mutazione, di cui non potea indovi-

vinare la caufa, come ò detto di fopra, non fapevo cofa rifpondere; prefi però fagacemente il mio partito, e fingendo un' aria mifteriofa ed affettado un certo forrifo, rifpofi, che non arrivavo ad intendere qual cofa voleffe fignificarfi. Supponevo, che quello, che aveva fatta la propofizione fi doveffe fpiegare più chiaramente dopo un' accordo preftato alle fue parole, benchè fotto termini equivoci. Non ebbi però il piacere di ottenere l' intento, chè mi ero prefiffo, mentre coftui o timorofo di violare un fegreto, che gli era ftato affidato, o per incer-

tez-

tezza della cosa , o per qualche altra ragione non volle dichiararsi. Sopravvenne intanto in quel circolo il Presidente del Consiglio, che mi pregò volerlo favorire di ritrovarmi a pranzo con lui in quel giorno , che più mi fosse a grado, desiderando informarsi da me intorno alcune particolarità della mia Patria . Accettai l' invito cortese , ringraziando il rispettevole Personaggio della bontà , colla quale mi distingueva .

INTANTO arrivò l' avviso , che gli Avvocati erano uniti fuori della Sala per attendere le nostre or-

di-

dinazioni. Questa novità aveva promossa una universale maraviglia, onde erano concorse infinite persone per penetrarne il motivo. Noi ci affrettammo di occupare di nuovo le nostre sedie, e ripigliando una esteriore gravità necessarissima in simili 'ncontri, rilasciammo l' ordine, che fossero introdotte le parti, gli Avvocati, e tutto il Popolo, che attendeva. Fu eseguito a puntino il comando. Il Presidente ordinò, che si leggesse a chiara voce il Decreto Reale, dopo la qual lettura fece alle due coppie di Oratori un pungente rimprovero per essersi staccati

dalla

dalla esatta ubbidienza dovuta al medesimo. Dopo questo primo passo, che promosse nell' uditorio un' certo universale bisbiglio indicante l' approvazione del Popolo, perchè da noi così teneramente sostenevasi il decoro del Sovrano; si venne a leggere la sentenza, che assolveva da ogni sospetto il povero Saltatore. Non si potrebbe spiegare il giubilo di costui, che parlar non poteva pel dovuto rispetto alla Maestà del luogo dove trovavasi; ma che però bastantemente spiegava colla mutazione del colorito, e con certi movimenti naturali, che impedir non poteva. Finalmente

te

te ſi pubblicò la pena degli Avvocati , e della parte rea; publicazione, che venne accompagnata dagli applauſi di tutto il Popolo . Reſtarono interdeti i noſtri Giuriſconſulti a tal colpo , e divvenuti pallidi quanto cadaveri , abbaſſarono il capo ſino a terra , ed in queſta umile poſitura ſi fermarono fino a tanto , che noi fummo tutti uſciti dalla Sala . M' immagino , che dopo una dimoſtrazione tanto publica di perfetta raſſegnazione ci colmaſſero di maledizioni ; ma foſſero quali ſi vogliono i loro ſentimenti , convenne , che vi ſi ſottometteſſero. Compirono a tut-

te le parti della condanna prim' ancora che fosse spirato il termine prefisso alla esecuzione. Così terminò in breve un'affare, che si cercava con cavillazioni dannevoli di prolungare sintantochè piacesse ad una delle parti litiganti.

Fine del Tomo Secondo
Parte Prima.